l'astrolabio

ROMA 29 NOVEMBRE 1970 - ANNO VIII N. 47 - SETTIMANALE L. 150

la sinistra e il mezzogiorno

LA NUOVA QUESTIONE MERIDIONALE

studenti

LE SETTE VITE DEL MOVIMENTO

sommario

47

29 novembre 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamento: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore (Il Seme). Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Distribuzione: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6.884.251. Stampa: ORMA Grafica s.r.l. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%)

AGLI ABBONATI E AI LETTORI

Rettifico anzitutto le notizie inesatte, in parte disinformate e non prive di spirito tendenzioso, fornite da alcuni periodici sulla sorte dell'*Astrolabio*, il quale continua le sue pubblicazioni, ed ha bisogno, come prima prova di simpatia, del rinnovo, spero grandioso, degli abbonamenti e dell'interessamento continuo dei lettori.

Ragioni di forza maggiore, che sono a metà finanziarie, a metà riguardano la mia salute personale, mi hanno consigliato, anzi costretto, a ridurre a quindicinale la periodicità del giornale, con qualche sacrificio per gli abbonati che riceveranno un solo numero a dicembre (con la data del 20) mentre dal gennaio 1971 cominceranno le regolari pubblicazioni quindicinali.

Mi rincresce di questo forzato mancamento di parola che verrà compensato per gli abbonati del 1970 con una riduzione di prezzo (3.000 lire anziché 3.500) se rinnovano l'abbonamento; con la prosecuzione dell'invio per gennaio-febbraio 1971 se non rinnovano.

Mi scuso se indugio su questi particolari dietro i quali prego d'intendere la ferma volontà di non ammainare questa testata in un'ora così difficile, e pur interessante per la società nella quale intendiamo operare. Superando un momento di dura stretta ho creduto non dovessi prendermi la responsabilità di sopprimere una voce libera, sincera perché disinteressata. Questo è l'invito pressante che mi è venuto da molti amici e dalle parti più diverse. Ma farei male se mi riparassi dietro altre responsabilità: la decisione è mia.

Spiegherò meglio a dicembre, se sarà necessario, in quali condizioni questa decisione è stata presa, e più ancora cercherò di chiarire quale carattere la periodicità quindicinale debba dare all'*Astrolabio*, e quale ampiezza di problematica. Credo che i lettori possano esser sicuri, anche per le prove passate, di alcuni punti fermi: indipendenza piena da ogni partito, corrente, gruppo; interesse di base per una politica attuale condotta da una nuova sinistra; interesse particolare, ma non esclusivo, ai problemi dell'« area socialista »; larga apertura a voci, contributi e dibattiti di parti diverse; attenzione primaria ai problemi dell'azione sindacale ed operaia; impegno sui problemi della organizzazione politica ed istituzionale, col particolare desiderio di capire, e saper trattare della evoluzione economica nostra, europea e delle grandi aree, avendo sempre presenti — come è tradizione dell'*Astrolabio* — i movimenti di liberazione che agitano tutto il mondo.

Grandi ambizioni che non sono promesse, sono indicazioni di direzioni di pensiero e di lavoro, ma vogliono anche essere impegno di un organo vivo, sempre attuale e presente, aperto non ai libertinaggi intellettualistici, ma a tutte le curiosità intelligenti e valide che penetrino sotto la scorza della società umana.

Non so in qual misura riusciremo ad essere via via soddisfatti della nostra opera. So di certo che il nuovo *Astrolabio* non è meno degno di simpatia e di apprezzamento della ora cessata edizione settimanale. Mi perdonino ora gli amici, abbonati e lettori, della franchezza che mi obbliga, come il questuante che gira tra i banchi durante la messa a chiedere che simpatia e fiducia, se ci sono, si traducano in una *valanga di abbonamenti*, e sia una *valanga urgente* dato il ritardo cui ci hanno costretto le vicende ora concluse.

Muta dunque la équipe dei redattori e di parte dei collaboratori dell'*Astrolabio* settimanale. Qui di seguito pubblico la lettera di commiato dal redattore capo Mario Signorino e di un gruppo di collaboratori, con la mia risposta doverosa. Se essa non fosse o non paresse sufficiente ne potremo parlare nel numero di dicembre, pur col vivissimo desiderio di evitare ogni seguito polemico.

Mancherei tuttavia ad un dovere sinceramente sentito se al di sopra della polemica di oggi non esprimessi il mio ringraziamento a Signorino, ai due ultimi redattori Petrucci e Loteta, ai collaboratori, alcuni dei quali da me assai apprezzati. Soprattutto di Signorino devo ricordare e lodare la intelligenza, la sensibilità, lo spirito di iniziativa, la capacità giornalistica singolare. Sono tutti giovani capaci, intelligenti ed in buona fede. E su un piano umano, quello che essi da bravi contestatori non hanno ancora scoperto, rivolgo loro un augurio cordiale.

FERRUCCIO PARRI

I PERCHE' DI UNA DISSOCIAZIONE

Caro direttore,

la prego di pubblicare questa lettera di commiato d[...] lettori e da Lei che, come tale, volutamente prescinde c[...] mio licenziamento e da ogni altra questione connessa [...] mio rapporto di lavoro. Mi consenta, in questa dichiaraz[...]

ne politica, di non parlare solo in prima persona ma anche a nome dei collaboratori che nella vicenda sono solidali con me e Le hanno scritto a parte.

Le nostre valutazioni sul « caso Astrolabio » sono nettamente divergenti. 1) L'Astrolabio degli ultimi anni (che è poi quello che anche sul piano delle vendite ha incontrato il maggior successo) è stato un giornale composito, aperto a ipotesi politiche, fatti sociali, tensioni rinnovatrici come nessun altro organo della sinistra. Si è potuto così affermare, in esso, un centro d'interessi che vedeva nelle lotte operaie, contadine, studentesche e dei tecnici del '68-69 un salto di qualità nella vita politica italiana. Senza però mai spezzare il canale di comunicazione con la sinistra storica espresso in questa sede dalla Sua linea. Era un fatto inconsueto e vitale, un fatto importante nel giornalismo di sinistra. Questo è un punto fermo.

2) Lei ha deciso di liquidare questo giornale e di ripubblicarlo, dopo una breve pausa, con periodicità quindicinale e con un'esplicita correzione politica. Ha chiesto ai collaboratori di accettare un disegno politico — « l'area socialista » — di cui soprattutto ora, con incontri esterni e con il Suo editoriale dell'ultimo numero, apprendiamo contenuti e probabili componenti. Questo disegno politico, che ci sembra costituire un correttivo tattico della grossolana ipotesi della « repubblica conciliare », non ci trova d'accordo; tanto meno il metodo unilaterale da Lei seguito.

3) La linea dell'« area socialista » richiede la morte politica dell'unico Astrolabio che io, i redattori, i collaboratori e i lettori conosciamo. Se ne prospetta un altro: chi ha fatto il giornale viene invitato a lavorare come « tecnico », burocrate, esecutore neutro di una politica. Chi ha collaborato sottolineando certi contenuti anziché altri viene invitato a scrivere sub conditione. La proposta originale di un'autogestione del giornale è stata considerata una sorta di utopia giovanilistica.

4) Per conto nostro, non opponiamo semplici rimostranze democraticistiche. Siamo convinti — e mi consenta di citare un passo della lettera inviataLe il 12 novembre dal Movimento dei Giornalisti Democratici — che « nelle questioni che riguardano la vita di una testata, il corpo redazionale e i collaboratori che con l'apporto della loro opera e delle loro idee hanno dato una precisa fisionomia e un peso alla testata stessa abbiano gli stessi diritti della proprietà ». Sappiamo di rappresentare la maggioranza dei collaboratori non occasionali dell'Astrolabio, ma rivendichiamo un altro tipo di rappresentatività: quella di un giornalismo militante che richiede una concreta partecipazione *politica*. Rifiutiamo l'immagine che è già stata presentata di noi; un manipolo di estremisti; soltanto, non possiamo accettare passivamente un discorso politico che ritiene subordinate o marginali le domande politiche — tuttora senza risposte — che le lotte nuove degli ultimi anni pongono a tutta la sinistra. E' anche questione di coerenza. Perché proprio le battaglie che abbiamo condotto assieme a Lei sull'Astrolabio ci spingono oggi a una dissociazione pubblica dalla Sua nuova iniziativa.

La ringrazio, caro Direttore, di avermi dato quest'ultima opportunità di « informare ». Oltretutto non ci sono questioni personali in gioco, c'è invece uno scontro politico sulla Sua linea e sul Suo metodo. Possiamo perciò essere franchi: una testata non vive al di fuori o al di sopra delle persone che ci lavorano, e il nuovo Astrolabio fatto da tecnici-burocrati dell'« area socialista » non potrà essere un giornale vitale; sarà un altro anello della stampa di regime. La Sua opinione, ovivamente, è opposta: ed è su questo punto che si spezza il filo della collaborazione tra Lei e noi.

Cordialmente

MARIO SIGNORINO

Caro direttore,

un ricambio per quanto vasto del corpo dei collaboratori costituisce nella vita di un giornale un fenomeno « biologico » del quale non si può certo pretendere venga dato conto ai lettori caso per caso, questione per questione; oggi tuttavia il gruppo dei collaboratori che lascia le colonne dell'Astrolabio è costretto a chiedere ospitalità per questa lettera in base ad una ragione essenziale.

Ci preme sottolineare l'estinzione, a partire da oggi, di un certo tipo di Astrolabio, quello cioè che ognuno di noi ha contribuito in diversa misura a realizzare in questi anni. Ci siamo riconosciuti in quel giornale, nella sua mancanza di una formula rigida, nella sua originalità giornalistica e politica che nasceva dalla capacità di dare spazio ad una pluralità di voci ed interpretazioni presenti nell'arco della sinistra, ai movimenti della società italiana. Oggi abbiamo la certezza — perché lei stesso ce l'ha detto — che quell'Astrolabio cesserà di esistere. D'altra parte, abbiamo già avuto occasione di discutere del perché noi non possiamo riconoscere al direttore politico (in questo caso anche proprietario) di una testata il diritto di apportare, senza il nostro accordo, modifiche sostanziali della linea politica e editoriale e della formula giornalistica.

Perciò, nella misura in cui ognuno di noi si riconosceva nel giornale preesistente, prendiamo commiato — da giornalisti militanti e non da tecnici insieme con il vicedirettore — da una testata che si accinge a rinunciare a quelle aperture e a quella pluralità di voci che costituivano la ragione del nostro impegno.

Con stima

LUCIANO ALEOTTI - GUIDO BARONE - BRUNO CRIMI GIULIO CURTI - JOSÉ R. ELIASCHEV - ALESSIO LUPI GIORGIO MANZINI - GIAMPIERO MUGHINI - PIETRO PETRUCCI - FRANCO SOGLIAN - MARIA ADELE TEODORI TIZIANO TERZANI - RENATO TOMASINO - GIANNI TOTI SAVERIO TUTINO

RISPOSTA DEL DIRETTORE

La requisitoria di Signorino e del gruppo di collaboratori che lo segue manca delle premesse di fatto necessarie a intendere il particolare carattere della nostra testata — *L'Astrolabio* — delle mie funzioni di direttore ed a spiegare le mie decisioni. Nulla mi è così ingrato come le polemiche tra ex-compagni di lavoro ed i personalismi che inevitabilmente li accompagnano. Tuttavia sono molti i lettori affezionati o interessati a conoscere le vicende di questo giornale, ed io ho il dovere di fornire il quadro sincero quanto più mi sia possibile e le informazioni che credo indispensabili al giudizio.

La testata ha una sua storia particolare. Voluta da Ernesto Rossi, iniziò la sua apparizione nel 1963 con la mia direzione. Per obbedire ad un requisito di legge, si creò come titolare della proprietà una società di minime dimensioni, tra un gruppo di amici che attraverso varie mutazioni intervenute in questi anni si ridussero alcune settimane addietro al solo Parri.

Proprietà di fronte alla legge, non di fronte ad una certa responsabilità morale che lega il gruppo dei fondatori, compagni di Ernesto Rossi, ad un comune impegno morale e politico, che dà un carattere *sui generis* a questa testata, non commerciabile, non cedibile senza il consenso del gruppo dei fondatori. E' per questa impostazione originaria che non ho voluto sottrarmi, come avrei potuto facilmente fare, alle pesanti obbligazioni verso redattori e collaboratori, intese non come debito legale, ma come impegno morale del compagno più anziano, e del direttore. Il direttore ha pagato duramente la fatica di questi otto anni, con sacrifici gravi non solo suoi e certo non solo materiali. Sarei uno scemo se mi attendessi ringraziamenti e riconoscenza. Al mio paese dicono: « Chi a nas ciula, a guaris mai pî ». Se ne può dare una facile traduzione napoletana. E chi ha la disgrazia in una Italia non solo napoletana di nascere pesce fuor d'acqua, pága con la sola soddisfazione che sta scritta nelle favolette morali di un certo dovere compiuto. Bene se c'è il conforto del buon giudizio degli amici. Del resto anche il mio giovane antagonista, ed antagonista del regime, ha lo stesso sfortunato carattere: Signorino è un disinteressato.

Ma non c'è disinteresse che potesse più a lungo tollerare l'equivoca condizione nella quale mi venivo a trovare che faceva progressivamente di me, unico volontario e prima vittima del giornale, il quale non si sogna di avanzar pretese sue a danno dei colleghi più bisognosi, come un datore di lavoro cui graziosamente si attribuivano le responsabilità sindacali del datore di lavoro. Il tentativo di trasferire anche su questo piano inaccettabile la contesa assimilava il titolare fiduciario di una testata politica ai fratelli Perrone o al sig. Angiolillo. Lo scivolare verso questo assurdo morale ha giustificato anche esso la mia decisione di troncare una situazione insostenibile liquidando non l'*Astrolabio* ma la gestione del settimanale. E' una liquidazione, cui ancora attendo, assai penosa per me.

Erano intervenute nel frattempo due altre ragioni perentorie. La prima è finanziaria. I lettori bene sanno come sia divenuta impossibile in questa Italia springerizzata la vita della stampa di opinione indipendente. Tipografi e giornalisti costano caro; il disservizio postale completa la festa. I costi finanziari erano naturalmente cresciuti, in qualche parte anche per la vivacità e ricchezza, talvolta discutibile, di presentazione grafica che la gestione Signorino aveva realizzato con complessivo successo. Il direttore riteneva e ritiene essenziali come garanzia d'indipendenza criteri e modi di fronteggiare il fabbisogno finanziario. Alla fine del 1969 la situazione era già arrivata ad un punto critico tanto da farmi ritenere che si ponesse ormai inevitabilmente l'alternativa della chiusura dell'*Astrolabio*, anche per il concorso della seconda ragione che riguardava e riguarda le mie condizioni, fisiche in primo luogo, e di eccesso di impegni in secondo luogo. Non ne potevo più della fatica e dell'impazzimento dei primi maledetti giorni di ogni settimana. Condizioni ben note ai redattori, con i quali se ne era discorso spesso, essendo ben chiaro che il 1970 era l'ultimo anno di prova. O la va per i soldi e la salute, o il settimanale si spacca. Per i soldi si andava peggio, ad un punto che io responsabile della testata ho giudicato non più accettabile. Per la salute domandate, anzi non domandate a mia moglie. Mi ha meravigliato che Signorino e qualche collaboratore non avessero tenuto serio conto dei miei ripetuti avvertimenti: i giovani sono evidentemente facili alle illusioni, e restii ai conti. Recentemente sono stato messo sotto processo da un « collettivo » di collaboratori costituito secondo i dettami moderni: e parevano meravigliati questi colleghi che osassi rinfacciare pregiudiziali borghesi come i soldi e la salute. Ho risposto come l'Azzeccagarbugli: *ad impossibilia nemo tenetur*. Ma era chiaro che alcuni di loro mi lasciavano la libertà di crepare, ma non quella di portar via a Signorino ed a loro la testata. Del resto superato il primo fastidio, credo di dover sorridere senza rancore di queste cose, così come delle ingenuità e della baldanza dei giovani, disturbato soltanto della presunzione, e tuttavia sempre rimproverandomi la mancanza di pazienza che ogni tanto invecchiando mi scappa. Come quando i collaboratori soprascritti mi rimproverano di avere arbitrariamente ed autoritariamente

abusato dei miei poteri, perché essi severamente mi degradano a « direttore politico ». La disinformazione non è scusa sufficiente per questa deformazione della realtà. Direttore politico, un corno! Direttore senza nessuna limitazione, con la responsabilità particolare di garantire le condizioni di indipendenza e di generale impegno politico. Signorino e i collaboratori ritengono che la popolarità e fortuna del giornale sia dipesa solo dagli scritti e dalla collaborazione che essi nei due ultimi anni hanno organizzato o contrabbandato a mia insaputa. La verità è diversa, e riguarda anzitutto le prese di posizione politiche. I redattori sapevano bene che per la massa prevalente dei lettori, piacesse o dispiacesse, un *Astrolabio* senza Parri era praticamente impensabile, e che i soldi necessari a integrare le entrate naturali non andavano all'*Astrolabio,* ma fiduciariamente a Parri. Consapevole degli inconvenienti di questa personalizzazione ho cercato, purtroppo invano, un amico che accettasse di sobbarcarsi all'impegno, sempre fatte salve le due condizioni pregiudiziali su citate. E sono queste che, con tutta la stima dell'uomo, mi avrebbero impedito di affidare la direzione a Signorino.

Signorino ha assunto la qualifica di vice-direttore responsabile nell'aprile 1968, dopo che Luigi Ghersi ebbe lasciato il giornale. Speravo che la sua collaborazione ne avrebbe permesso una concordata condotta unitaria. La esperienza non ha confermato la speranza, con un progressivo accentuarsi della divergenza che ha contribuito anche essa a decidermi alla rottura. Non ho bisogno di dar atto delle capacità e qualità di Signorino e di Petrucci: l'ho fatto spesso. Devo dar atto delle mie responsabilità, dipendenti dalla insufficienza di tempo e di attenzione che mi era possibile dedicare al giornale.

Di fatto, senza fare il processo all'intenzione, si era creata una sorta di giustapposizione di due *Astrolabi,* la cui disogeneità di tono e di obiettivi era spesso rimarcata dai lettori. Parri aveva spesso l'impressione di servire di copertura a voci prevalenti nel giornale, di diversa intonazione, di variabile e incerta interpretazione. Se Signorino ed i suoi amici lamentano la recisione di un disegno di lavoro, di cui mi restava oscura la tela ed il fine, Parri doveva constatare con qualche preoccupazione la lenta, tacita ma progressiva estromissione della sua direzione. Non metto in conto — desidero evitare pettegolezzi — gli incidenti, attriti, per male, dispiaceri e malumori che questa collaborazione diversamente orientata mi ha procurato. Non posso tacere che ne son anche derivate le aggravate difficoltà di finanziamento. Mi rendo pieno conto del dispiacere e della delusione di Signorino e di alcuni collaboratori. Comprendo benissimo la possibilità e la fortuna di un organo di controinformazione, di contestazione, di denuncia e di protesta. Ma non è quello che interessa me, ed io posso firmare. Erano d'altra parte ben noti, senza bisogno di consultazioni di base, almeno i termini essenziali di una situazione che non ammetteva alternative. Non lo era la proposta d'incertissima realizzazione dell'ultimo momento di una cooperativa, che mi auguro vivamente possa affermarsi nel campo giornalistico italiano, come ogni forma di autogestione, che nel caso dell'*Astrolabio* resta subordinata alle condizioni preliminari già citate, ed al sostrato finanziario che esse implicano.

Ma devo respingere l'artifiziosa allegazione di Signorino di mutamenti nell'indirizzo politico da me sostenuto sull'*Astrolabio* e di una conseguente divergenza politica, che spiegherebbe anche le mie decisioni. Caro Signorino, mi pare una invenzione di copertura. Sarebbe strano se dal 1963 al 1970 una evoluzione di posizioni politiche non si fosse verificata. Ma credo di aver cercato sempre di definire con la più esplicita chiarezza via via possibile l'indirizzo primario di una politica realizzatrice di sinistra, governata da una strategia di sinistra, capace di portare a posizioni di potere i lavoratori alle scadenze di oggi, non a quelle del libro dei sogni rivoluzionari. Una strategia stolta, se prescindesse dalla forza del Partito comunista, ristretta di vedute se non si interessasse di tutte le possibili convergenze non mentitrici e non cripto-conservatrici. Come si possa vedere un mutamento di indirizzo nel logico interessamento di oggi alle posizioni dell'area socialista francamente non so vedere. Ed è gratuita, anzi offensiva, l'immaginazione che vi sia implicita la chiusura alla diversità delle voci e dei confronti critici. E non è esatto che io abbia licenziato Signorino. Sino all'ultimo giorno (21 novembre) ho insistito perché rimanesse con me nella nuova serie dell'*Astrolabio,* illudendomi — forse — che la nuova formula ci avrebbe permesso facilità di accordo. Ed ho pregato redattori e collaboratori di conservarmi la loro collaborazione, rispiegando, purtroppo inutilmente, che la chiusura del settimanale era dovuta in primo luogo a ragioni ineluttabili di forza maggiore, e che erano essi, non io a sbattere la porta.

E' vero che io sono un arretrato. Forse è questa arretratezza che mi permette di ridere della mia irrimediabile integrazione nel « regime » che motiva il loro artefatto disdegno, non avvertendo — poverini — come puzzi già di rancido questa fraseologia da modesta cucina. Vi sono — credo — giovani contestatori che mi considerano un rispettabile barbagianni, e non sanno — poverini — quanto rapidamente si trasformeranno essi in barbagianni da museo. Confesso ora a tutti i lettori che ho fatto grande fatica a vincere la tentazione di liberarmi una volta per sempre da tutte le servitù che per me sono rappresentate dall'*Astrolabio.* E' parsa una diserzione ed una resa. Abbiamo allora ripiegato su una formula che limita i maggiori pesi, senza certamente escludere, anzi sperando che maggiori mezzi consentano ampliamenti e miglioramenti. Agli amici che ci lasciano, ricambiando la loro — spero apparente — scortesia con un augurio di buona fortuna, rispondo che la mia coscienza morale politica giornalistica non fa una grinza.

Assicuro i lettori di voler seguitare con tranquilla sicurezza e con ogni pulizia la buona tradizione dell'*Astrolabio.*

FERRUCCIO PARRI ■

STUDENTI

LE SETTE VITE DEL MOVIMENTO

E' **cominciato** in sordina, con la apertura dell'anno scolastico; ha serpeggiato qua e là con la scintilla di uno sciopero o di una assemblea improvvisata, con la fiammella di una occupazione; poi si è esteso con cortei, tafferugli con provocatori, diatribe tra i gruppi di sinistra, infine, con la prima massiccia operazione di polizia al Tasso di Roma, è divampato con tutta la sua forza il movimento degli studenti medi. A Roma, Torino, Napoli, Milano, interi quartieri e talvolta il centro cittadino sono rimasti paralizzati da cortei studenteschi che hanno provocato enormi ingorghi di traffico. Grandi masse di giovani, ragazzi, ragazze, liceali, tecnici, magistrali, gruppi di universitari, ragazzini e ragazzine delle medie sfilano scandendo slogan e recando cartelli. Sembrano ritornate le giornate esaltanti del 1968, con la scoperta della politica e dello scontro con la macchina repressiva dello Stato, il sentirsi in lotta al fianco di tanti altri compagni, con la commozione profonda di chi è partecipe dei grandi momenti collettivi

Roma: il servizio d'ordine del Movimento studentesco — s. becchetti

di gioia o di collera. Ancora una volta i movimenti studenteschi si presentano con la loro imprevidibilità e con la loro molteplice veste, ancora una volta ci si sforza di capire e di analizzare cos'è questo strano fenomeno giovanile, così vario da paese a paese e da città a città e pur così generale.

Certo, quest'anno la situazione materiale nelle scuole è ancora peggiorata rispetto agli anni precedenti e nulla di serio è stato fatto dalla maggioranza governativa per una riforma o per un radicale cambio di indirizzo politico al riguardo. Indubbiamente quasi tutte le agitazioni hanno preso spunto da rivendicazioni relative alla carenza di aule, al caos negli incarichi, spesso tenuti da studenti universitari (mentre ci sono insegnanti a spasso), al costo dei libri e dei trasporti. Ma molto facilmente, specie per l'iniziativa di gruppi o di elementi delle federazioni giovanili, sono venute avanti tematiche più politicizzate, anche se non nuove, come il diritto di assemblea in varie forme. A grandi linee, e molto schematicamente comunque, si può dire che più largo spazio hanno trovato le tematiche più politicizzate nei licei, mentre negli istituti tecnici e magistrali la preoccupazione per la svalorizzazione dei titoli (dovuta allo sviluppo dei magisteri e delle facoltà universitarie tecnico-scientifiche) sembrava essere la costante unificante. Al riguardo, spesso si è fatta da più parti una grossa confusione tra dequalificazione degli studi (ad esempio diminuita capacità dell'università a fornire certi contenuti o altri più avanzati, rispetto a quando i docenti e le attrezzature erano relativamente più adeguati) e svalutazione del titolo per la sua diminuita capacità di garantire un inserimento ben retribuito.

Come dicevamo prima, però, la più grossa vampata si è prodotta al solito per l'intervento repressivo della polizia (meno per le provocazioni e le aggressioni fasciste che in certi istituti hanno però un po' logorato il movimento): su questo terreno, come già per il movimento studentesco universitario, si è avuto un colpo d'ala notevole, con una presa di coscienza di massa che ha in parte trasformato quello che poteva essere un movimento per la riforma della scuola in un movimento d'opposizione. Complessivamente, la doppia anima rimane e permea ambiguamente il movimento in base anche alle capacità di questo o quel gruppo di dirigere delle situazioni particolari. Anche se se ne è parlato molto sulla stampa (e ciò ha contribuito a catalizzare l'allargamento) questo movimento ha avuto notevoli tratti di spontaneità; soprattutto il salto di coscienza, avvenuto dopo i fatti del Tasso di Roma, ha presentato, a parer nostro, tale caratteristica. Questo va sottolineato perché si potrebbe pensare all'agitazione di questi giorni come al frutto diretto di un lavoro politico sotterraneo compiuto dai vari gruppi di sinistra extraparlamentari o meno: c'è stato anche questo, ma spesso i vari raggruppamenti, come vedremo dopo, sono intervenuti in modo estrinseco. Si può dire che i parziali successi ottenuti dagli extraparlamentari sono stati più dovuti all'attrazione verso il radicalismo un po' anarchico che a una vera maturazione degli studenti medi: ha prevalso, in altre parole, un cedere irrazionale ai motivi del cuore da parte di alcuni giovani, piuttosto che una lucida e consapevole scelta. Indubbiamente, un peso l'ha avuto anche la campagna di stampa orchestrata dall'*Unità* da vari mesi, però non dimentichiamo che la stessa campagna non ha inciso quasi per nulla finora nei confronti del movimento studentesco unitario.

Perché quindi ora è scoppiato il movimento dei medi e non quello universitario? Si potrebbe rispondere dicendo che il secondo ha esaurito certe sue possibilità di allargarsi a macchia d'olio come in passato, proprio perché alcune decine di migliaia di giovani hanno fatto il passo, hanno scelto a sinistra, due anni fa; inoltre il saccheggio di quadri da parte degli stessi gruppi extraparlamentari ha lasciato questa base priva di una direzione specifica. Per contro, il movimento degli studenti medi starebbe ora compiendo la fase « rivendicazioni-crescita di massa-scontro con la polizia-ulteriore crescita di massa politicizzata ». Inoltre, sia in modo diretto, sia ancor più in modo indiretto, le agitazioni dei medi sono il prosieguo di quelle degli universitari. Se infatti i contestatori di oggi sono cresciuti nel clima dei loro cugini maggiori, se sono stati in parte direttamente « lavorati » dagli stessi, diciamo che oggi sta maturando la presa di coscienza, a livello dei più giovani, del significato delle lotte dell'autunno caldo, con tutti i contenuti presi in prestito proprio dalle lotte universitarie (democrazia diretta, lotta radicale, etc.) e del significato della stessa reazione padronale e fascista. Indubbiamente questa è una ricostruzione a posteriori dei fatti. In realtà i tempi del movimento sfuggono e le analisi ancora non riescono a prevedere gli epicentri dei successivi rivolgimenti. Non dimentichiamo che il movimento studentesco milanese è esploso quando già stavano cominciando le lamentazioni sul cadavere del movimento stesso. Andando a vedere quali sono le esperienze fatte dal movimento studentesco medio, oltre agli echi delle lotte universitarie e operaie, come dicevamo, ci sono stati rinnovati e più duri contatti con la polizia e con le repressioni dei presidi. Malgrado il maggiore equilibrio e la più grande maturità delle giovani generazioni rispetto al passato, difficilmente un ragazzo di quindici-sedici anni potrà dimenticare un'espulsione da una scuola per motivi seri quali una protesta collettiva, politica o rivendicativa che sia. Ancor più non potrà dimenticare un pestaggio a freddo nelle aule e nei corridoi della propria scuola da parte dei poliziotti che magari ci mettono dentro la rabbia repressa contro questi giovani signorini. Ma a monte di questa dura lezione resta l'esperienza, centrale per un ragazzo, del rapporto con gli insegnanti che forniscono la prima controparte adulta con cui viene a contatto nella vita, a parte i genitori (e spesso l'esperienza è incrociata e sovrapposta).

Ecco un importante punto da mettere a fuoco: questa controparte immediata, che spontaneamente si contrappone al liceale o allo studente delle secondarie è un personaggio centrale. Se è vecchio, allora è uno che ha ottenuto magari la cattedra sul finire del fascismo e non nasconde le sue simpatie. Se è giovane, molto spesso, specie per le materie tecnicoscientifiche, è un frustrato che non è riuscito ad entrare in qualche centro di ricerca universitario o industriale o in qualche istituto pubblico e che si è rifugiato nella scuola secondaria per nascondere la sua mediocrità. Un chimico o un fisico o un ingegnere di tale fatta sono individui che si sentono come costretti a insegnare a basso livello e tendono a porre un certo livore in tutte le loro azioni, in reazione al mondo moderno che li ha respinti. Ancora si può trattare di individui rinunciatari in partenza che si accontentano di un magro stipendio

→

quale quello di un professore di ginnastica o di disegno, pur di fare una tranquilla e monotona vita al riparo della dignità piccolo borghese del titolo professionale. In questo campionario, per l'educatore spesso non c'è posto; caso mai c'è posto per intrallazzieri che mettono su giri di lezioni private ed altre forme di malcostume. Il contatto con il corpo docente è quindi un contatto molto deludente sul piano umano: il mondo degli adulti è presente immediatamente attraverso dei rapporti pratici di subordinazione che, al di là del rapporto familiare, perlomeno ricco di affetto, si stabiliscono con persone il più delle volte mediocri se non corrotte e se non ottuse a capire i principi più elementari di pedagogia. Questi personaggi, spesso conservatori su tutti i piani (rinnovazioni didattiche, innovazioni di costume, etc.) sono pronti a ricusare qualsiasi responsabilità di conduzione dell'educazione degli studenti e sono pronti al contrario a chiedere che gli studenti stessi vengano, non si sa da chi, strettamente controllati (come da un recente sondaggio). Certo, tra i giovani insegnanti cominciano ad accumularsi alcuni con esperienze di movimento studentesco; ma spesso queste persone fanno una scelta alienante: cioé per loro la scuola è solo uno strumento per sostentarsi e svolgono nel tempo libero tutta l'attività politica di cui sono capaci al di fuori dell'istituzione. Accanto alla ribellione contro il conformismo e il consumismo dei genitori, contro il loro cedere ad una società che gli fa tradire continuamente i principi cui dicono d'ispirarsi, accanto a questa ribellione morale, c'è quella antiautoritaria, contro i professori che soffocano ogni capacità d'iniziativa: lo studente medio è molto più irregimentato e controllato dell'universitario e lo è da persone il più delle volte ottuse o intente a lamentarsi della propria penosa situazione, piuttosto che da grossi personaggi abili politicamente come i cattedratici universitari. Quanto più miope è l'atteggiamento degli insegnanti, tanto più forte la presa di coscienza del *gap* di credibilità tra ciò che dicono di voler essere e ciò che di fatto sono e di conseguenza tanto più forte l'insofferenza verso una rigida guida di questa autorità costituita. Ma il fatto è che accanto ad una debolezza di fondo del M.S. medio, analoga è quella del M.S. universitario, formato da persone disinserite e quindi spesso incapaci di capire il significato di dure lotte condotte per anni per strappare piccoli risultati, come quelle che spesso fanno gli adulti. Accanto a questa debolezza più accentuata per la più giovane età dei protagonisti, c'è una maggiore forza nel M.S. medio legata a questo spirito di rivolta contro il sistematico soffocamento di qualsiasi aspetto della personalità che tende ad esprimere una propria capacità di direzione su se stessi e sulle cose. La reazione a questa espropriazione dell'autodirezione dei singoli è tanto più forte quanto più ottusamente portata avanti da insegnanti e presidi, e quanto più regolarmente è disciplinata. Il M.S. medio inoltre ha una sua forza, che risiede nella sua scarsissima corruttibilità contrariamente a quello universitario in cui molti militanti possono giungere facilmente a dei compromessi quando si offre loro una reale possibilità di inserimento. Abbiamo sottolineato questi aspetti perché da essi risulta che un'ipotesi che liquidi i movimenti studenteschi come ribellistici piccolo-borghesi è per lo meno frettolosa. Lucide analisi sono state condotte da vari gruppi e non è il caso di riprenderle; un punto però ci è parso sempre difettoso e cioè che spesso si è visto il problema dei movimenti studenteschi con un'ottica particolare, troppo italiana, non spiegando come in una situazione di sviluppo così articolato della società mondiale il fenomeno sia così generale pur con tante caratterizzazioni locali. E' evidente che siamo agli inizi di un movimento ancora confuso in cui elementi nuovi stentano a delinearsi e che analisi compiute con l'applicazione rigida dei tradizionali parametri dell'ortodossia rischiano di essere riduttive piuttosto che esplicative; sarà importante giungere a capire perché gli studenti sono di questo movimento di base l'elemento sensibile, il termometro. Ma vediamo infine brevemente qual è stato l'atteggiamento delle forze politiche di sinistra e di gruppetti in questi ultimi giorni.

Di fronte allo sviluppo di massa assunto dal movimento studentesco medio, la sinistra extraparlamentare non sempre è riuscita a reagire adeguatamente. Una delle parole d'ordine più usata ed abusata è stata quella: « distruggiamo la scuola ». Anche se troppo facilmente ci si scaglia contro questa formula è indubbio la sua forza in quanto sottolinea un rifiuto radicale del sistema vigente, è il momento negativo, indispensabile, attraverso cui passare per costruire una più alta positività. Molto spesso però chi la lancia sottovaluta due cose: la rinuncia alla contrattazione interna all'istituzione spesso vanifica qualsiasi controparte che non sia l'intero sistema, con il rischio di cadere nell'astrattezza o di identificare il sistema stesso a volta a volta con la polizia, con i fascisti o con qualsiasi elemento con cui scontrarsi; molto più grave è la rinuncia però a mettere in discussione i contenuti della scuola stessa, ancora una volta astraendo troppo e arrivando a fare confusione con parole d'ordine operaie in modo del tutto strumentale e casuale. A questa posizione di debolezza che ha però, come dicevamo, risvolti di forza e di coerenza, si è aggiunta spesso nei confronti degli studenti medi un'ulteriore difficoltà, connessa al fatto che spesso i gruppi cercavano di intervenire nel movimento attraverso i propri aderenti studenti universitari, ormai disabituati a muoversi agevolmente nel terreno specifico della contestazione più giovanile. A questo punto il minimo errore di tattica mette in luce le grosse lacune delle analisi fatte o il loro declino in quanto inattuali e « consumate ». Così, il potenziale dei medi è meno immediatamente recuperabile. Per altro verso, a parte gruppi di studenti più politicizzati, è veramente difficile contrapporre una parola d'ordine ancora in negativo a quella che ha lanciato il PCI con la « gestione sociale della scuola ». A parte la maggiore capacità organizzativa che gli permette meglio di tutti di recuperare grossi movimenti di massa, con questa parola il PCI ha spiazzato tutti e solo uno svuotamento nel fatto di questo tema potrà ridare spazio, a livello di movimento, ad altri gruppi. In realtà su questa linea le confederazioni sindacali si sono già mosse avanzando alcune loro proposte sulla scuola; si tratta di vedere attraverso quali strumenti si proporranno di realizzare tale gestione e se non si ridurranno al campo ristretto e settoriale della scuola a cui accedono ora i figli degli operai, delegando poi ai « lavoratori della scuola » del settore il controllo sugli studi superiori: questo sarebbe una grossa snaturazione della parola d'ordine, che potrebbe viceversa mantenere una sua dignità ed efficacia almeno formale se sorretta da una politica complessiva sia dai sindacati che dalle forze politiche.

GUIDO BARONE ■

Potenza: la ferrovia calabro-lucana

g. ferri

LA NUOVA QUESTIONE MERIDIONALE

Gli elementi venuti maturando in questi anni a proposito del Mezzogiorno e del suo « destino » hanno avuto rapida e cruda radicalizzazione nell'ultimo periodo, meglio ancora negli ultimi giorni. Da un lato, abbiamo il discorso di Almirante a chiusura del congresso MSI in cui si « teorizza » apertamente l'uso da parte delle forze eversive di estrema destra degli spazi che l'attuale logica di progressiva ristrutturazione del sistema economico e sociale lascia scoperti: in pratica, Reggio Calabria « teorizzata » come esperienza esemplare da eleggere a fondamento di una compiuta strategia. Dall'altro lato, l'attacco burocratico e formale, ma non per questo meno serio e pericoloso, degli eurocrati CEE, convinti della superiorità di una logica in cui i centri di potere politico ricercano le alleanze utili per adattare i propri livelli di decisione a quelli delle grandi concentrazioni oligopolistiche e sacrificano a questa ricerca ogni aspetto della loro azione che non sia di puro collateralismo e affiancamento rispetto alle esigenze di quelle stesse concentrazioni. Infine, e nella stessa logica, la posizione e gli interventi dei locali responsabili della politica economica (Banca d'Italia, decretone) che sposano fino alle sue ultime conseguenze la positività della tendenza alla concentrazione e con durezza inusitata di questi tempi sacrificano (molto esplicitamente il primo ente) su questi altari ogni residua velleità di mediazione tra opposti interessi: per la Banca d'Italia, oltre a rammentare i contenuti della relazione che il governatore Carli ha tenuto in occasione della *Giornata del risparmio* (31 ottobre), va sottolineato che la politica messa in atto per quanto concerne le emissioni obbligazionarie ha ridotto in condizioni estremamente precarie gli istituti di credito speciale (escluso — si direbbe — l'IMI che tuttavia ha sempre orientato la propria azione a favore solo degli investimenti dei grandi gruppi) ed ha quindi praticamente bloccato il « pro-

→

LA NUOVA QUESTIONE

cesso di industrializzazione » del Mezzogiorno a partire dai primi mesi del 1969.

Sarebbe tuttavia un grave errore non vedere la risposta che a questi fatti ed a queste posizioni è venuta da parte della sinistra, nel suo complessivo schieramento. Al di là dei primi sbigottimenti, della difficoltà stessa a calarsi, in alcuni casi, in una così rapida radicalizzazione dei processi in atto (a cominciare da quelli di degradazione del tessuto economico e sociale del sud), lo sforzo di approfondimento e di assunzione di responsabilità e di iniziative è stato presente e accalorato sia nei partiti della sinistra d'opposizione, sia nei sindacati. Diversa, naturalmente, la posizione dei gruppi non-partitici che, o operavano da tempo nelle zone del Mezzogiorno — ed hanno, in questo caso, ritrovato nei conflitti nuovi che esplodevano più ampi terreni di lavoro — o qualche volta, da estranei ad una realtà molto articolata e complessa, si sono buttati con una buona dose di improvvisazione a cercare di sfruttare non chiare possibilità di presa sulla mobilitazione popolare.

Poiché è inevitabile ritenere che un recupero degli slittamenti dell'ultimo periodo, di cui non è possibile non vedere la pericolosità a livello generale, richiede una reale, e il più possibile ampia, assunzione di responsabilità ed iniziative da parte della sinistra organizzata, è in questo senso che l'analisi deve essere ulteriormente orientata. Affrontare oggi il problema del Mezzogiorno, al punto a cui esso è giunto, richiede — troppo a lungo questo punto è stato toccato negli ultimi anni, perché sia necessario ritornarvi più diffusamente — un rovesciamento di molti « abiti » mentali ed operativi che hanno finito con il prevalere nelle organizzazioni del movimento operaio; richiede in alcuni casi un riassestamento degli stessi equilibri interni a queste forze.

I passi finora compiuti non permettono di valutare che rovesciamento e riassestamento non solo siano avvenuti, ma più semplicemente siano in corso o siano probabili. Alcuni sintomi, anche abbastanza precisi, di uno sforzo in questa direzione, ci sono — non v'è dubbio. Giustamente lo sottolinea Vittorio Foa in un articolo recentissimo (*Giovane Critica*, n. 24 1970). Il problema è se essi riguardano solo alcune forze o alcuni gruppi, a cui è lasciata oggi libertà di esprimere quella che potrebbe divenire una utile copertura per l'intero schieramento, o se invece si tratta delle espressioni conseguenti di intenzioni e volontà che coinvolgono tutto lo schieramento, nel suo intero arco. La risposta al dilemma non può probabilmente essere ancora data, con un minimo di fondatezza. Certo, se è vero che il partito comunista ha trovato nell'elaborazione e nelle proposte di Reichlin (penultimo comitato centrale) accenti che testimoniano della volontà di agire coerentemente in direzione di un rinnovamento della linea e di una ristrutturazione organizzativa.

Più complesso l'approfondimento delle nuove questioni aperte è probabilmente stato nel sindacato, per la natura stessa dell'azione che esso si trova a svolgere. L'impegno che a tutti i livelli richiede l'impostazione di una linea che non può esaurirsi nello sciogliere l'ambiguità del nodo salari e occupazione (al di là dell'immobilità dei La Malfa), ma deve toccare al cuore il nucleo centrale di una strategia di sviluppo economico e industriale che viene sempre più a rafforzarsi, ha trovato importanti momenti di espressione. I passi avanti compiuti sono tutt'altro che trascurabili. E, tuttavia, a livello delle proposte elaborate la strada da percorrere risulta ancora lunga e difficile: perché è insufficiente l'individuazione di generali obiettivi quantitativi quando solo dalla definizione di obiettivi precisi e specificati in tutti i loro aspetti può derivare quell'unità di fronte indispensabile per dar luogo ad un'efficace lotta per lo sviluppo del Mezzogiorno.

I termini della « questione meridionale » all'inizio degli anni '70 sono estremamente complessi. Per fermarci alle sole dimensioni macroscopiche del problema con riferimento all'obiettivo dell'industrializzazione, si può ricordare che (stando ai dati, purtroppo insufficienti, disponibili) nel periodo 1961-69 4.300 miliardi circa sarebbero stati investiti in attività industriali nel sud, con un numero di nuovi posti di lavoro previsti attorno alle 300.000 unità ma con un numero effettivo di nuovi posti di lavoro nell'industria di sole 9.600 unità (per la scomparsa delle attività tradizionali, oltre che per l'inesattezza delle previsioni). Per le sole partecipazioni statali i capitali investiti ammonterebbero a quasi 3.000 miliardi e i progressi in termini di occupazione consisterebbero di sole 20.000 unità. Questo è il passato. Per il futuro, le previsioni disponibili indicano progetti per 5.000 miliardi e per soli 50-60.000 posti di lavoro dei grandi gruppi pubblici e privati, da realizzarsi entro il '75 (teoricamente sarebbe il '73, ma la politica della Banca d'Italia ha determinato il già ricordato slittamento dei programmi che riguarderà almeno un biennio — sempre che si intervenga a modificare nettamente il segno di tale politica); progetti per l'intero decennio da parte delle partecipazioni statali per 8.500 miliardi, ma con soli 100.000 nuovi posti di lavoro (l'*affare* Alfa Sud ci esime dal motivare il più profondo scetticismo sulle diverse centinaia di migliaia di posti di lavoro indotti che il Ministro Piccoli prevede - discorso al Senato).

Questi i termini, dunque. E per incidere su di essi, è necessario, al di là delle enunciazioni di grandi traguardi quantitativi, riuscire a modificare le scelte che vi stanno alla base (e che sono quindi, in una certa misura, già state effettuate). E' necessario, cioé, contrapporre a queste altre scelte, consapevoli che, ad esempio, investire 5.000 miliardi nella siderurgia e nella petrolchimica vuol dire dar luogo a poche migliaia di nuovi posti di lavoro — ed insieme, ma non è indifferente, rafforzare l'attuale meccanismo di sviluppo. Investirli in altri settori (meccanica strumentale, tessili e confezioni, industrie alimentari, ecc.) vuol dire ipotecare una profonda modificazione del meccanismo di sviluppo e dare luogo a 200-250.000 nuovi posti di lavoro.

Mettersi in grado di imporre queste scelte alternative non implica però soltanto saper sfuggire al ricatto dema-

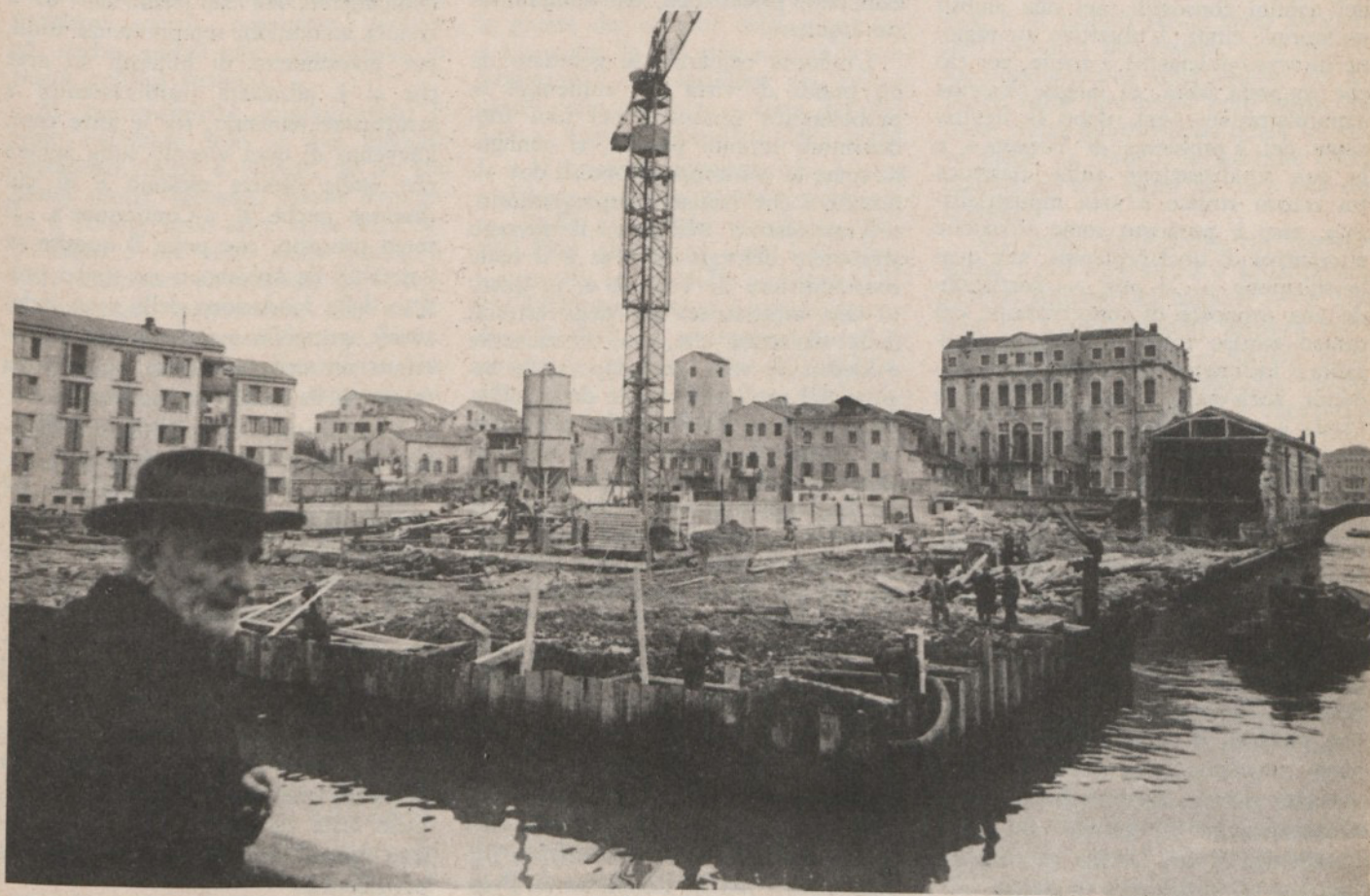
(continua a pag. 32)

ADA COLLIDA' ■

I PROCESSI DORIGO MONTEDISON ITALIA NOSTRA

MORTE LA TRIPLICE DI VENEZIA

Venezia, novembre. Dunque, ricapitoliamo: Italia Nostra (sezione veneziana) querela Wladimiro Dorigo, noto esponente del Consorzio per l'ampliamento di Porto Marghera, e gli addebita di avere bollato la associazione di complicità nelle manovre speculative che la Montedison va architettando dentro e fuori la terza zona industriale. Il presidente del medesimo Consorzio cita in giudizio, a sua volta, il « fronte per la difesa di Venezia », un movimento d'opinione che l'inverno scorso ingaggiò una feroce battaglia murale contro le potenze industriali e il Consorzio, che ne dovrebbe essere l'egida pubblica, ma che ne favorirebbe indebitamente le mire sulla terza zona. Non basta: il « fronte », questa volta in compagnia di Indro Montanelli, compare in un terzo processo, dove assume la veste di querelato e controquerelante in un conflitto con un quartetto di notabili dc, tra cui l'ex sindaco Faveretto Fisca, che col solito mezzo dell'invettiva murale aveva accusato di avere tratto un tornaconto personale nella fondazione della seconda zona industriale. Dai tre « processoni », inaugurati a ripetizione questo mese a Venezia, molti si attendevano un dibattito più politico che giudiziario: si confidava, cioè, in un pubblico confronto che riproponesse, nella sua globalità, quella che ormai è definita la « questione di Venezia ». I temi che si individuarono sullo sfondo dei tre processi sono sostanzialmente questi: il ruolo del Consorzio, ente pubblico, nella strategia del grande capitale monopolistico; quello assuntovi dalla dirigenza democristiana; e l'influenza che sulle sorti di Venezia esercitano i grandi complessi industriali, la cui area d'insediamento è costituita dalla prima, dalla seconda e, domani, dalla terza zona di Porto Marghera ed è ritenuta per essere ricavata da vasti interramenti lagunari, esiziale per l'equilibrio idraulico dell'estuario.

La transazione che ha già concluso, con un nulla di fatto, il conflitto Italia Nostra-Dorigo riduce notevolmente la tematica politica che fa da sfondo a tutti e tre gli episodi giudiziari. Resta da vedere in che misura la possano recuperare le altre due cause, la cui conclusione non sarà nè prossima nè prevedibile. Il conflitto Italia Nostra-Dorigo ne era, in realtà, il cappello introduttivo: al di là del suo merito giudiziario, esso verteva su due ipo- →

Venezia: cantiere edile alla Giudecca

u. lucas

tesi programmatiche che oggi costituiscono materia di scontro. L'occasione, probabilmente, sarebbe stata buona per un ridimensionamento dell'una e dell'altra e per tentare, in sede di riesame critico, la dimostrazione della loro sostanziale intercambiabilità. Cosa sostiene Italia Nostra? Sostiene — per dirla in breve — il blocco totale dei lavori d'imbonimento della terza zona (fermi sui 1.200 ettari contro i 4.000 previsti) e la conseguente ricerca di nuovi spazi per gli insediamenti industriali, spazi individuati nel territorio di Mira, un comune dell'entroterra veneziano, e a Porto Levante, in quel di Rovigo. La proposta, oggettivamente coincidente con le mire del colosso Montedison, fu dal Dorigo aspramente combattuta (di qui la querela dell'associazione) in una riunione del Comitato di esperti per Venezia, il così detto « Comitatone », dov'egli ribadì le sue vecchie tesi del ruolo primario del Consorzio, ente pubblico, nell'organizzazione territoriale degli aggregati produttivi.

Giova ricordare che la Montedison, la quale detiene l'80 per cento delle strutture della prima e della seconda zona (con la terza poste sotto l'egida del Consorzio), da tempo medita l'allargamento dei suoi complessi fuori dei confini consortili, nei due ambiti territoriali citati. L'obiettivo fu ragione di aspre polemiche e anche, per ciò che riguarda Mira, di lunghe diatribe amministrative: oggi, dopo la lievitazione del « problema di Venezia » e la sua focalizzazione sulla dialettica tra centro storico e area industrializzata, esso è proposto come soluzione alternativa di quel problema, alla quale soluzione — si noti — corrisponde una proposta di conservazione del centro storico tutto sommato estetizzante e facilmente catturabile dalla tendenza, anch'essa in atto, da destinare l'isola a un uso turistico, a un ruolo monoculturale prevedibilmente sorvegliato con criteri e da forze capitalistici.

Il conflitto tra questa ipotesi e l'altra, che intende contenere l'espansione e lo sviluppo industriale entro i confini consortili, è più illusorio che politicamente qualificato. A parte ogni considerazione sugli aspetti idraulici lagunari (a nostro parere tutt'altro che pacifici), è da notare come attraverso entrambe le posizioni programmatiche passino inesorabilmente le linee strategiche del grande capitale. Il Consorzio, di cui Dorigo propugna il primato di « Argine » pubblico contro la privatizzazione del territorio, dalla sua fondazione a oggi ha visto le sue funzioni istituzionali drammaticamente svuotarsi di ogni peso politico: la colonizzazione territoriale che Dorigo individua nella moltiplicazione degli insediamenti produttivi fuori delle aree consortili, è invece un dato di fatto già verificabile (malgrado il Consorzio, o mercè sua) non solo sotto il profilo degli squilibri demografici, sociali, economici e territoriali che la grande industria ha ingenerato su scala regionale, e non solo sotto il proprofilo della drammatica destinazione di Venezia a ruolo subalterno (e foriero di pericoli gravi) rispetto alle scelte del monopolio e comunque riconducibile, nell'alternativa turistica, alla medesima strategia capitalistica, ma anche sotto il profilo dello stesso controllo diretto sul territorio consortile, dove da poco è risultato che la Montedison si è insediata « contra legem », cioè senza i titoli giuridicamente richiesti e al di fuori del pur previsto vaglio pubblico in ordine al carattere « economico, tecnologico, tecnico e merceologico » dei singoli insiemi produttivi. Vero è che il Consorzio ha funzionato come strumento del disegno monopolistico, coprendo (e agevolando) con un illusorio attributo di pubblicità un uso globale, sostanzialmente privatistico, del comprensorio lagunare.

L'odierno conflitto, se guardato da un punto di vista che contempli la problematica veneziana nei suoi fondamentali termini politici, si configura come la contrapposizione di due alternative che lasciano impregiudicato, nell'un caso e nell'altro, il sovrano strapotere del capitale, che è il reale contraddittore di Venezia e, in quanto tale, rappresenta uno degli estremi della dialettica che, qui tipicamente evidenziata, vede contrapporsi le ragioni del profitto a quelle della collettività. E' una dialettica che, pur nella sua costante configurazione, prevede tuttavia delle variabili che consentano l'agio di manovre molteplici e alternative sì, ma nel senso della superiore convenienza del potere economico: Mira e Porto Levante come soluzione di ricambio alla ormai troppo discussa terza zona e, altresì, come credenziale per un investimento in Venezia, che si vorrebbe recuperare, con il favore di pubblici interventi, quale supporto ineguagliabile di un'operazione turistica di proporzioni soprannazionali. Se il « problema » della città non è solo una questione tecnica (difesa fisica), ma la complessa risultante di una tematica sociale, economica, culturale promossa dal conflitto testè enunciato, sarà anche un problema immutabile e inamovibile ove permanga inalterata la logica di sviluppo capitalistica. Nè le recenti affermazioni governative lasciano adito a ipotesi migliori: il loro accenno a Porto Levante e a Mira è, in definitiva, la adesione a scelte già contemplate dal grande capitale, e quello a un pubblico controllo sembra ripetere e allargare territorialmente la già fallita esperienza del Consorzio di Porto Marghera.

E' difficile dire se il processo Italia Nostra-Dorigo, una volta dibattuto, avrebbe consentito un approfondito sviluppo di questi temi. Così come non è agevole prevedere il respiro politico degli altri due. Quello tra il « fronte » e il Consorzio s'impernia sull'accusa che il primo ha mosso al secondo di avere realizzato o consentito degli imbonimenti nelle zone industriali malgrado il temporaneo blocco degli stessi imposto dal Consiglio Superiore dei LLPP. Causa interessante: ma l'irregolarità denunciata è niente di fronte a quelle, ben più poderose e certe, cui dovrebbe collegarsi durante il dibattito giudiziale. Si badi: in seconda zona, non solo la Montedison è insediata indebitamente, ma dal marzo del '69 è venuta edificando, sempre senza titoli, per investimenti di miliardi su aree che si è affrettata (tardivamente) a strutturare temendo, tra le altre cose, l'avvento di quel vincolo sulla laguna che Italia Nostra reclamò e di cui discusse anche il « Comitatone ». Il terzo processo, che pone il quesito se i notabili dc abbiano o no tratto profitto dalla fondazione delle zone industriali, potrebbe eventualmente dimostrare un malgoverno di cui già da tempo si ha notizia e coscienza.

Virtualmente, le controversie vedono sul banco degli imputati la Montedison e la logica di sviluppo del grande capitale. Virtualmente, ripeto. Un processo, ben più altamente inquisitorio, nei confronti loro è già in atto fuori dell'aula giudiziaria: nella sede, cioè, in cui operano i conflitti sociali. Non v'ha dubbio che anche il « problema di Venezia », come problema riferibile a quella logica di sviluppo, non trova oggi la sua alternativa probante che nello scontro di classe, nelle lotte operaie che, nel meccanismo monopolistico, sono l'antagonista permanente.

GIULIO OBICI ■

Siracusa: la guardia municipale

c. cascio

SICILIA il martirio del centro sinistra

Palermo, novembre. A sei mesi dalle elezioni per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali, la situazione politica in Sicilia registra la incapacità dei quattro partiti del centro sinistra di uscire dalla crisi che li opprime da oltre tre anni, con grave pregiudizio per la soluzione dei molti problemi sociali, economici, politici ed anche morali che travagliano la realtà politica siciliana.

Il centro-sinistra quadripartito è stato realizzato solo in due comuni capoluogo, Enna e Ragusa, ed in tre grossi centri, Milazzo, Piazza Armerina e Avola; nelle altre sette città capoluogo, e nel resto della Sicilia, è stato realizzato un mosaico di dissensi, contrasti, preclusioni, liti, ambizioni, lotte di campanile, risse personali, opportunismi e clientelismi che hanno reso impossibili i rapporti tra i quattro partiti.

La elezione di Ciancimino a sindaco di Palermo — risultato del peggiore prepotere della *correntocrazia,* — ha provocato la rottura dei rapporti tra le due maggiori correnti della DC e i socialisti — i quali ultimi pretendono le dimissioni o il voto di sfiducia a Ciancimino, — e la spaccatura nella DC di Palermo con le dimissioni da consiglieri comunali dei rappresentanti le correnti di minoranza.

Nella provincia di Catania il centro sinistra ha perduto cinque amministrazioni comunali, mentre la crisi del capoluogo e quella provinciale — le cui giunte si sono dimesse la prima il tre e la seconda il nove novembre, — incombe su tutti i centri minori nei quali sono state realizzate giunte monocolore (DC), bicolore (DC-PSU, o DC-PSI), tripartite (DC-PSI-PRI), di destra (DC-PSU-MSI ovvero DC-PRI-MSI), mentre le sinistre hanno realizzato giunte unitarie (PCI-PSIUP; PCI-PSIUP-PSI, PCI-PSI e democratici cristiani dissidenti) nei grossi centri di Grammichele, Mirabella Imbaccari, Randazzo, Fiumefreddo, Biancavilla e Adrano.

Il PSU è stato estromesso dalla giunta di Caltanissetta ed è assente in tutte le giunte dei comuni della provincia; a sua volta, la DC non accetta la collaborazione dei socialisti nei piccoli centri della cosidetta « Zona del Vallone », i paesi controllati dalla mafia.

A Trapani e provincia non è stata realizzata una sola giunta quadripartita. Della giunta del capoluogo, DC-PRI-PSU, non fanno parte i socialisti, mentre da quella della provincia, DC-PSI-PRI, sono esclusi i socialdemocratici. Il PSI ha realizzato giunte di sinistra a Marsala (PSI-PCI-PRI-DC dissidenti), Castelvetrano (PSI-PCI-PSIUP), Salemi (PSI-PCI e democratici cristiani dissidenti).

A Ragusa è stata eletta una giunta tripartita DC-PSI-PRI. La giunta, nata in crisi, non ha ancora provveduto, dopo due mesi, alla assegnazione degli incarichi assessoriali. Giunte a due, DC-PSI sono state costituite a Pozzalle ed Acate; monocolore DC a Modica e Chiaramonte Gulfi, tripartita DC-PSI-PSU a Ispica e Giarratana, di destra DC-MSI-PRI a Monterosso Almo.

Su esplicita richiesta dei socialisti, i socialdemocratici sono stati esclusi a Messina; a Patti, invece, gli esclusi sono i repubblicani; a S. Agata Militello la giunta è bicolore DC-PSI, mentre è monocolore a Barcellona (già in crisi) ed a S. Stefano.

L'unica giunta quadripartito della provincia di Siracusa è stata realizzata ad Avola.

A livello di Governo della Regione, l'elemento di coesione del quadripartito è il sottogoverno, avviluppato negli intrighi dell'opportunismo e del clientelismo della correntocrazia, intesa come decadenza del costume politico.

In regime di correntocrazia il clientelismo politico è diventato una politica, e in quanto tale è stato adottato dai detentori del potere, non più come degenerazione della politica dei *deputati tutto fare* o *dal voto facile,* ma come scelta politica nella quale la nuova mafia ha trovato la naturale collocazione ed alla quale ha dato una sua impronta.

Nel gioco delle lotte tra correnti anche i più squalificati e squalificanti, purché abbiano un seguito — e Dio solo sa quanto seguito procura certo clientelismo in Sicilia — trovano la loro collocazione, assolvono una funzione per il consolidarsi e il dissolversi di maggioranze in sede locale, a livello regionale o nazionale, ed a volte, anche, nel governo.

In questa realtà negativa, che spesso ha pesato su tutta la classe dirigente siciliana (e il milazzismo insegna), e nell'assenza di molti valori politici dell'autonomia della Regione, *il giuoco dei veti reciproci* ha finito per offrire ai capi corrente (e a volte anche ai capi della mafia) la possibilità di condizionare il potere attraverso il sottogoverno.

La macchina clientelare che una volta si identificava con il notabile, che ne era capo, è diventata uno dei tanti perni di una macchina più com-

→

Il papa
Paolo VI

plessa e forte al servizio delle correnti e dei gruppi di potere locali, a volte ad insaputa, tal'altra contro gli stessi partiti, ma comunque sempre al servizio di essi. Per questo tipo di prepotere politico, il potere locale, assieme al tesseramento di partito (ed i pacchetti di tessere fasulle alle vigilie dei congressi ne sono la prova), diventa elemento determinante per la politica dei ras locali.

Il fallimento del centro sinistra sta appunto nella stabilizzazione della politica clientelare che fu del centrismo e del centro destra. La confusione per le ibride alleanze e per le illogiche rotture per la composizione delle giunte comunali è una ennesima conferma del fallimento della politica centrista, oggi ripetuta dal centro sinistra.

MICHELE PANTALONE ■

CASO CORDERO
giordano bruno alla cattolica

Non saremo noi a meravigliarci dell'improvvisa e, per molti, inaspettata piega assunta, a seguito delle drastiche decisioni dell'autorità ecclesiastica, dalla vicenda del prof. Franco Cordero.

Riassumiamo i fatti, del resto già, a più riprese, resi pubblici dallo stesso interessato. Il prof. Cordero, ordinario di procedura penale presso la Università Cattolica milanese, è stato diffidato dal Cardinal Garrone, prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, a ritrattare idee che appaiono, secondo la definizione del Garrone, « incompatibili con la dottrina essenziale della fede »; in caso contrario, o si dimetta o verrà allontanato dall'insegnamento nella università che fu di padre Gemelli. Già in precedenza, l'odore di zolfo emanante dai suoi scritti era costato al Cordero l'incarico di docente di filosofia del diritto. Se a questa prima imposizione il Cordero, buon conoscitore dei regolamenti universitari, non aveva ritenuto opportuno (o possibile) opporsi, all'ingiunzione del Cardinal Garrone risponde invece con decisione e fermezza: poiché il posto di ordinario egli se lo è abbondantemente guadagnato superando un regolare e difficile concorso, e poiché egli ritiene che nel suo insegnamento debba sentirsi legato solo ed esclusivamente al rispetto dei canoni della probità e del rigore scientifico, non solo non si sottometterà al processo inquisitorio cui le autorità curiali lo hanno chiamato, ma non se ne andrà neppure dal suo posto di insegnante; pronto, qualora ne venisse estromesso, a far ricorso alla legge, per accertare così se il nostro paese debba essere « un principato ecclesiastico od una repubblica democratica ». La replica delle autorità ecclesiastiche è stata drastica: il prof. Cordero è stato praticamente estromesso dall'Università.

« Episodio modesto in se stesso » anche se grave per i principi, lo ha definito Carlo Casalegno, su *La Stampa,* dichiarando per suo conto di non voler sfruttare « il caso Cordero per una campagna anticlericale »; « quasi incredibile ingerenza » della curia romana è stata ancora definita da Silvano Tosi, su *Il Resto del Carlino,* l'inquisitoria procedura cui il docente milanese è stato sottoposto, e le sue conseguenze; « assurde » le pretese di intromissione clericale sono apparse anche ai deputati del PSIUP nella interrogazione presentata al Ministro della P.I. A tutti costoro, in una forma o nell'altra, sono tornate alla memoria non solo le ombre di Galilei o di Bruno, ma le più prossime amarezze di Buonaiuti, impedito da Pio XII di riprendere, dopo la liberazione, quell'insegnamento universitario toltogli dal fascismo su esplicita richiesta vaticana, codificata poi in un articolo del Concordato. Quel che non ci è stato dato di rintracciare, negli articoli o nell'iniziativa dei parlamentari, è la consapevolezza che quello di Cordero non è un « caso » apparentemente illogico o incomprensibile, manifestazione fuori tempo di una bizzarria di cardinali cocciuti e personalmente reazionari, ma manifestazione solo più appariscente e clamorosa di una situazione corrente, in particolare nella Università Cattolica e, più largamente anche se in apparenza più blandamente, in tutta la scuola italiana.

Se Cordero, infatti, si è rifiutato di ottemperare alla intimazione di ritrattare idee da lui conquistate a seguito di una personale e libera ricerca, non dobbiamo dimenticare che le centinaia di docenti di quella Università sono *tutti* irretiti nella stessa antiscientifica pregiudiziale loro imposta dall'alto (e, bisogna pur dirlo, da loro senza dolore accettata): cosicché c'è da chiedersi, in discipline molto moderne ed attuali, quali — per fare solo un esempio — la psicologia, che razza di contributo essi possano portare alla cultura moderna e quale insegnamento possano impartire alle migliaia di discenti che sotto di loro si laureano, magari per occupare posti di rilievo, a loro volta, nell'insegnamento o in istituti scientifici e culturali. Né, inoltre, si può separare il caso Cordero dall'altro recente episodio della « schedatura » studentesca imposta dal cardi-

Il premier della RFT Willi Brandt

nale di Genova alle scuole della sua diocesi, emblematica dell'enorme pedaggio culturale e scientifico che tutta la scuola italiana deve pagare, per imposizione concordataria, alle strutture e al prepotere clericale.

Perché la verità, troppo facile da dimenticare e tuttavia sempre lì, dinanzi agli occhi di tutti, è che tutta la scuola italiana è, per un verso o per l'altro, una scuola nella quale « fondamento e coronamento » dell'insegnamento deve essere la dottrina cattolica; cosicché in venticinque anni di vita democratica, l'unico ministero sul quale l'ipoteca della Democrazia Cristiana resta, ad ogni mutar di governo, immutabile, è quello di Viale Trastevere.

ANGIOLO BANDINELLI ■

BRANDT IN ITALIA
per un rilancio dell'europa

Non c'è un contenzioso da regolare tra la Repubblica federale tedesca e l'Italia; si può anzi dire che i due Paesi marciano con una sincronia quasi perfetta. Non può quindi provocare sorprese il viaggio del cancelliere tedesco Willy Brandt a Roma, in atto mentre scriviamo. D'altra parte, il premier di Bonn ha tenuto a sottolinearlo: « Vengo da amico, tra amici ». Giunto nella capitale italiana sull'onda della pur difficile riconferma bavarese della « piccola coalizione » (malgrado qualche perdita socialdemocratica), e sull'eco dei successi della sua *Ostpolitik,* il cancelliere federale non ha voluto con questo viaggio — come taluni hanno mostrato di credere — ricrearsi un « alibi occidentale » dopo le « slittate » verso Est che hanno determinato una malcelata perplessità in alcuni ambienti internazionali.

Brandt persegue da un lato il contatto, la presa di coscienza (sempre rifiutata dai suoi predecessori) con la realtà dell'Est — frontiere Oder-Neisse, trattato di Mosca — dall'altro la riproposizione di un'Europa che sia liberata dalle ripicche nazionaliste di tipo gollista e che finalmente decolli. Ed è chiaro che nel momento in cui la Francia è ancora ripiegata su se stessa, nel momento, anzi, in cui Parigi si chiude in un isolamento dorato per quanto riguarda i problemi europei, Brandt si propone come artefice di un processo che almeno per certi aspetti abbia il sapore della novità. Ma perché il suo discorso possa andare avanti c'è bisogno di una cassa di risonanza. E come ha dimostrato la recente riunione di Bruxelles, il nostro governo pare disposto a riaprire il dossier europeo in termini concreti: allargamento della comunità, caduta progressiva delle barriere politiche fino al momento in cui — secondo la definizione del cancelliere tedesco — « i confini tra gli Stati saranno soltanto delle linee amministrative ».

E' ancora troppo presto, evidentemente, per sapere se la Francia accetterà questo gioco. Ma considerando le più recenti direttrici della politica dell'Eliseo, non è improbabile che Parigi — esaurite tutte le cartucce della sua strategia — cerchi di inserirsi a fianco della RFT del « nuovo corso » comunitario. La visita di Brandt a Roma può dunque avere un doppio significato: da un lato una pressione nei confronti della Francia per indurla a mettere da parte le sue attuali riserve; dall'altro un'assunzione diretta dell'iniziativa. Nel primo caso — evidentemente — il ruolo del nostro Paese tornerebbe a essere di secondo piano; nell'altra ipotesi, al contrario, l'Italia potrebbe avere un ruolo determinante accelerando il processo di integrazione europea e favorendo a breve termine l'ingresso della Gran Bretagna nella comunità. Nei recenti incontri di Bruxelles l'Italia sembra essersi orientata verso l'appoggio diretto e sostanziale al disegno di Brandt. Ma evidentemente i progetti di Moro e di Colombo potranno avere un seguito soltanto se la traballante coalizione di centrosinistra riuscirà a non sfasciarsi a causa degli scossoni cui è sottoposta al momento attuale. ■

ITALIA SOMALIA
la sfortuna di produrre banane

Una delle sfortune della Somalia è quella di produrre delle ottime banane ». Con questo paradosso l'ambasciatore somalo a Roma, Samantar, ha sintetizzato durante una recente conferenza stampa i problemi di fronte ai quali si trova l'economia somala (di cui l'Italia è il principale partner). L'esempio delle banane è il più illuminante. Della grande ricchezza costituita da questo prodotto — che da solo copre il 40% dell'export di Mogadiscio — ai somali sono sempre rimaste soltanto le briciole. In mano agli italiani la produzione, il trasporto e la commercializzazione del prodotto; in mano ai somali le paghe dei braccianti. Nemmeno la raggiunta indipendenza nazionale, gestita da un regime parlamentare tanto « democratico » quanto corrotto, era valsa a →

Il ministro degli Esteri Aldo Moro

b. amico

modificare minimamente questa situazione.

L'iniziativa, insieme alle recenti nazionalizzazioni di aziende a proprietà italiana, rientra nella legittima esigenza — sentita dai nuovi dirigenti somali — di assumere in prima persona il controllo delle fondamentali leve dell'economia nazionale. Gli ambienti della destra economica italiana (quelli, per intenderci, che hanno inveito contro lo « xenofobo » Khaddafi e che incensano il « generoso » Hailé Selassié) non aspettavano altro per dare l'allarme. Il deputato democristiano Vedovato ha dedicato « ai pericoli che la comunità italiana corre in Somalia » un lungo e accorato intervento al Parlamento, trovando immediata eco in tutta la stampa conservatrice. Le argomentazioni non sono nuove: dopo tutto quello che l'Italia ha speso in Somalia — sostiene Vedovato — oggi è in pericolo la nostra comunità, i suoi beni, i soldi dei contribuenti italiani che « la Somalia inghiotte ». La vera preoccupazione dei gruppi politici ed economici che Vedovato rappresenta non è tanto quella di « salvare il patrimonio » dei tremila italiani che vivono in Somalia, ma piuttosto il desiderio di « creare scandalo », con la speranza — nella migliore delle ipotesi — di salvaguardare una realtà neocoloniale delle più arretrate; nella peggiore delle ipotesi, impedire che da un nuovo tipo di rapporti con i paesi in via di sviluppo vengano indeboliti i principi euro-atlantici della politica estera italiana.

Nel caso in questione — i futuri rapporti fra Italia e Somalia — il tentativo è quello di far apparire « sconsiderati estremisti » i dirigenti di Mogadiscio e mobilitare contro di essi l'opinione italiana più retriva. L'atteggiamento del governo somalo è in realtà polemico, ma tutt'altro che oltranzista. « La nostra intenzione — ha detto l'ambasciatore Samantar — è quella di salvaguardare la collaborazione tra i nostri due paesi; anche se non si può disconoscere — ha aggiunto — che, dopo oltre 50 anni di colonizzazione, 10 anni di amministrazione fiduciaria e altrettanti di indipendenza, durante i quali la comunità italiana è rimasta in Somalia, non è possibile segnalare alcuna opera degna di particolare considerazione o frutto della collaborazione tra la comunità italiana residente e i cittadini somali ».

Lo stesso Vedovato, nel ricordare alla Camera che l'Italia ha destinato alla Somalia negli ultimi dieci anni (cioé dopo l'indipendenza) 54 miliardi di lire in aiuti diretti e indiretti e 6 miliardi per crediti finanziari, ha dovuto riconoscere che « di tutti questi apporti ed aiuti è oggi difficile trovare in Somalia una traccia consistente »! E la spiegazione è semplice: per legge, le somme dell'« assistenza » italiana sono utilizzabili esclusivamente mediante l'impiego di persone, gruppi ed enti di nazionalità italiana. Così, fra il '60 e il '70 soltanto la parte degli aiuti devoluta a titolo di contributo al bilancio somalo (19 miliardi su 54) è andata — in teoria — ad esclusivo beneficio dello Stato somalo, mentre il rimanente è andato a beneficio di gruppi e ditte italiani che hanno eseguito prestazioni la cui utilità per la Somalia è ampiamente discutibile. Lo stesso discorso vale sia per gli *aiuti indiretti* (sgravi fiscali all'importazione in Italia di Banane somale) goduti dagli agricoltori italiani che tuttora detengono le aziende bananicole somale, che per i *prestiti* anch'essi devoluti a vantaggio degli imprenditori italiani.

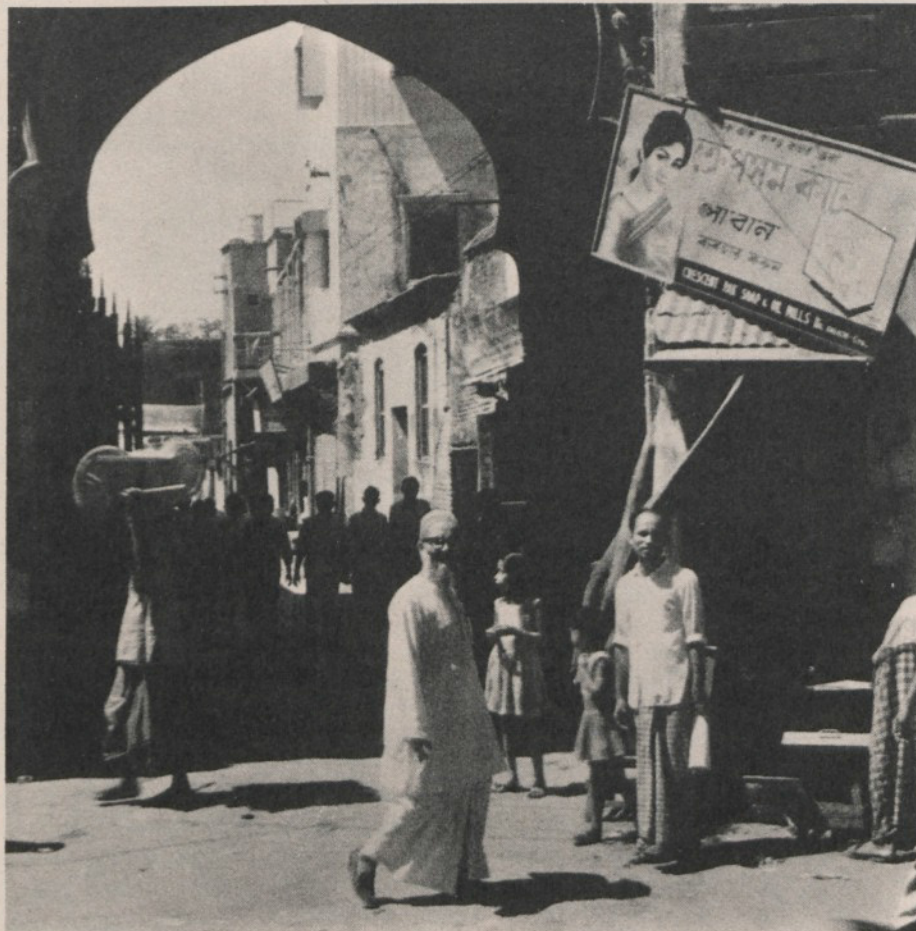
Da questo quadro, è difficile trarre la conclusione che la Somalia « inghiotta » i soldi italiani. Ma non basta. Di fronte ad un altro degli allarmi di questi giorni, quello riguardante « l'esproprio senza indennizzo dei beni italiani » il governo di Mogadiscio ha dichiarato ufficialmente che ha fissato il maggio '71 come termine per la comunicazione (e l'inizio della liquidazione) degli indennizzi dovuti.

Dunque, se crisi ci sarà nei rapporti fra Roma e Mogadiscio, non è certo alla Somalia che si potrà accollarne la responsabilità. L'unico motivo di attrito reale — politico-psicologico prima ancora che economico — è e sarà l'atteggiamento della comunità italiana che, come è stato sottolineato da parte somala « non brilla certo per spirito di immaginazione, di iniziativa e di collaborazione e sembra in prevalenza estranea sia al Paese che la ospita che al suo paese d'origine ». Da qui nasce lo scetticismo con il quale la Somalia ha accolto una « proposta » dell'On. Vedovato che intende: a) incaricare lo stato italiano di garantire comunque l'indennizzo dei beni italiani acquistandoli in proprio e cedendoli poi allo stato somalo; b) redigere un nuovo piano di collaborazione fra Italia e Somalia che dia nuove basi ai rapporti fra i due Paesi.

L'errore di fondo che commette chi, non ancora stanco di arricchirsi mentre la Somalia si impoverisce, cerca di riprodurre sotto altra veste il meccanismo degli « aiuti », sta nel non tener conto che i somali hanno capito che l'Italia è soltanto uno dei tanti Paesi dalla cui collaborazione possono trarre vantaggi. Ma solo se la collaborazione è realmente « alla pari ».

P. P. ■

PAKISTAN

una catastrofe del quarto mondo

Dacca: un quartiere del centro

Un paese del Terzo Mondo. Un paese in cui le catastrofi sono la conseguenza di un ambiente che non ha ancora domato lo strapotere della natura. Un paese in cui le vittime di un disastro naturale si misurano a centinaia di migliaia: fra i 200 e gli 800 mila morti, forse un milione, con una imprecisione che rivela da sola l'indifferenza di fondo (nel Pakistan o da parte dell'opinione pubblica mondiale?) per il valore della vita umana. Il Pakistan Orientale è un paese « anfibio » per eccellenza, sovrappopolato, un'enorme regione deltizia in parte sotto il livello del mare, e le inondazioni, i cicloni, le devastazioni delle colture sono una condanna periodica; ma la tragedia che l'ha colpito nel novembre 1970 ha raggiunto proporzioni tali da rimettere tutto in discussione, dalle strutture interne ai rapporti con il Pakistan Occidentale, al significato stesso delle normali categorie politiche di fronte ad una simile prova di impotenza.

L'« incomunicabilità » fra i due tronconi in cui è diviso il Pakistan è un po' il « filo rosso » della sua vita politica. Il Bengala è abituato dalla storia alla parte ingrata di periferia di autorità centrali che l'ignorano o lo sfruttano. Accadeva con gli imperi indiani del passato. Poteva aspettarsi, è vero, che il suo peso economico e demografico gli meritasse una diversa considerazione nel Pakistan indipendente — nato nel 1947 per dare una patria agli indiani di fede musulmana — ma già nel nome del Pakistan, che secondo la tradizione conterrebbe nelle lettere che lo compongono un richiamo al Panjab, all'Afghania, al

→

Kashmir e al Beluchistan, non c'è posto per il Bengala. I fatti sono abbastanza eloquenti: una partecipazione infima al potere rispetto alla sua popolazione (il 55 per cento del totale), un'influenza trascurabile nell'esercito, un rapporto iniquo fra esportazioni e importazioni (le prime superiori di un terzo a quelle del Pakistan Occidentale e le seconde inferiori della metà), una maligna ripartizione degli investimenti pubblici a favore del Pakistan Occidentale (con due capitali create dal nulla), uno sviluppo che procede con un tasso del 4 per cento contro il 7 per cento del Pakistan Occidentale.

Non meraviglia perciò se tutte le crisi sono causa nel Pakistan di inquietanti interrogativi sulla sopravvivenza dell'unità nazionale, sulla vitalità di uno Stato separato in due regioni che distano 1500 chilometri ma che soprattutto non hanno trovato — al di là della religione comune — una ideologia, un programma, una politica in grado di unificarle. Non c'è riuscita la democrazia formale dei primi dieci anni di storia. Non c'è riuscito il regime forte di Ayub Khan, al potere dal 1958 al 1969, che ha esasperato per molti motivi l'identificazione del Pakistan con gli interessi dell'*élite* del Panjab. E c'è da dubitare che possa riuscirci con il suo incerto empirismo, oscillante fra la fermezza e la flessibilità, il maresciallo Yahya Khan, che pure è venuto al potere sullo slancio di una contestazione partita dal Bengala: i risentimenti, i sospetti, i desideri di rivincita sollevati dall'inondazione non sembrano le condizioni più adatte per colmare il fossato di incomprensione che neppure le riforme (elettorali anzitutto) di Yahya Khan avevano veramente sanato.

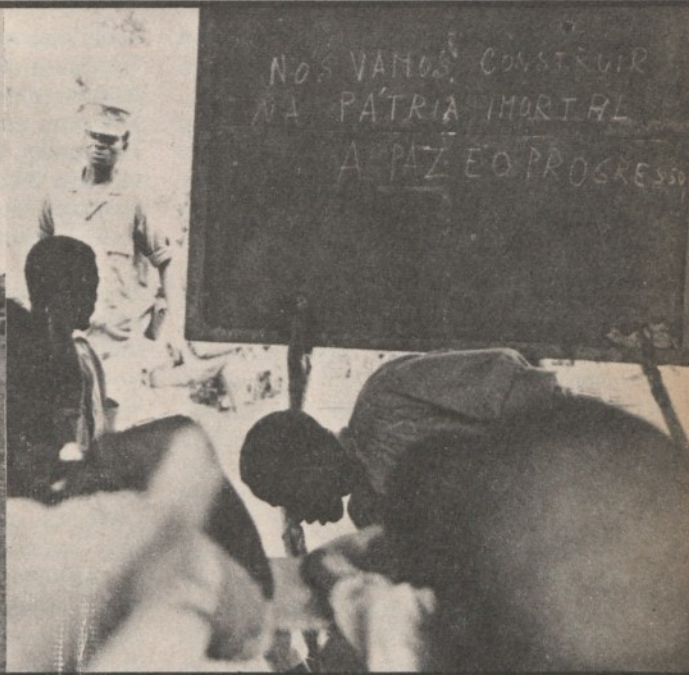
Ma è proprio così fondata, e positiva, la contrapposizione fra Pakistan Orientale e Pakistan Occidentale su cui si è molto insistito, con una fin troppo facile demagogia? Colonialismo interno, sottosviluppo nel sottosviluppo, diritto di autodeterminazione? I primi sintomi di « separatismo » dopo gli anni della stabilità tranquilla portata da Ayub risalgono alla guerra del 1965 con l'India: una guerra che riguardava il Kashmir, una provincia lontana, una guerra che rischiava di lasciare il Bengala alla mercé di una ritorsione indiana, una guerra che defalcava ancora le spese sociali per le esigenze del bilancio militare. Ayub si accorse che la guerra, del resto non voluta dal Pakistan in quelle dimensioni, era un incentivo controproducente per un nazionalismo ancora precario come quello pakistano. Le centinaia di migliaia di morti, di profughi, di senzatetto lasciatisi dietro dal disastro che ha quasi cancellato una vasta regione che si affaccia sulla Baia del Bengala hanno rinfocolato le spinte in questo senso.

Un'analisi ridotta ai termini « nazionali » o « regionali » sarebbe però insufficiente, fuorviante. Yahya Khan aveva mostrato di aver capito la lezione varando un nuovo ordinamento costituzionale che prevede un'ampia decentralizzazione a favore delle province, con il Bengala unito a Est e il Pakistan Occidentale diviso nelle sue quattro componenti etnico-storiche (Panjab, Sind, Beluchistan e zona della Frontiera Nord-Occidentale) e un'assemblea eletta sulla base del principio *one man one vote*. Il fine cui tendeva il governo con questa concessione non era certo quello che perseguivano e perseguono le forze popolari che operano nel Pakistan Orientale, dove una più radicata tradizione di lotte contadine permette all'ipotesi « rivoluzionaria » un terreno più favorevole che nel Pakistan Occidentale. Chi si teneva pronto infatti per trarre dalla riforma il massimo profitto? Il partito della piccola e media borghesia del Bengala, la *Lega Awami* di Sheikh Mujibur Rahman, il vero artefice del « nazionalismo » bengalese, più che disposto in prospettiva a trovare un'intesa con gli esponenti della borghesia occidentale e forse con la burocrazia militare, per saldare in una convergenza di classe il dissidio provinciale.

La rivendicazione del Bengala preso come una realtà indifferenziata può in effetti apparire una rivendicazione « anticoloniale », perché i meccanismi instaurati da Ayub per lo sviluppo del Pakistan si traducono in uno sfruttamento a più gradi, della classe possidente a danno delle classi lavoratrici, e del Pakistan Occidentale a danno del Pakistan Orientale (che fornisce le materie prime e un mercato privilegiato), ma la discriminante decisiva non è quella fra le province. Nella sua istintiva ribellione contro condizioni di vita inumane, contro le carenze del governo centrale, contro l'estraneità di un'amministrazione che vegeta nell'atmosfera rarefatta di Islamabad, il popolo del Bengala può illudersi di farsi rappresentare dalla piccola borghesia di Dacca frustrata dall'invadenza dei capitalisti del Panjab nell'industria e nei servizi dell'Est, ma si tratta di un fronte innaturale per una battaglia — quella del « separatismo » — senza contenuti reali. A questa finzione si sono prestati più gli operai che le masse contadine, perché con le campagne è più remoto il rapporto di solidarietà del capitalismo orientale in formazione, e lo smantellamento dell'ordine voluto da Ayub ha appunto lo scopo di rendere definitiva, con la promessa dell'autonomia, l'acquisizione al sistema degli strati che a quell'ordine rimproveravano solo la mortificazione dell'*élite* bengalese (*élite* economica, commerciale e intellettuale) nelle sue aspirazioni di parità.

Fissate in un primo tempo per il 5 ottobre, le elezioni per la Costituente erano state rinviate di due mesi a seguito delle inondazioni che avevano colpito il Bengala in luglio e agosto. Dopo il nuovo, più grave disastro è probabile un nuovo rinvio. La sinistra accusa il governo, che è riluttante ad accettare questo secondo rinvio, di voler offrire un voto alla popolazione invece di quegli aiuti cui avrebbe diritto: un altro modo per denunciare la formalità della procedura che Yahya Khan ha messo in moto per risolvere i problemi denunciati drammaticamente dalla crisi, di tipo quasi insurrezionale, che nel 1968-69 segnò la fine del regime di Ayub. Allora, i disordini nelle città e nelle campagne orientali trovarono un'eco nelle dimostrazioni degli operai e degli studenti del Sind o del Panjab, e quelle dimostrazioni furono il sintomo più interessante (e più preoccupante per il governo), perché cancellarono subito qualsiasi impressione di provincialismo: sul piano elettorale una medesima compenetrazione oltre i confini provinciali è più difficile, per la mancanza di personalità che siano insieme di statura nazionale (ad esempio Bhutto) e con una solida base regionale (come il vecchio Maulana Abdul Hamid Bashani), ed è proprio su queste divisioni che la destra contava per fare delle elezioni una ratifica della propria supremazia. Altrettanto vano sarebbe tuttavia il mito « nazionale » per il Bengala. A meno di non ristabilire un contatto con le lotte rivoluzionarie in atto nel Bengala indiano, naturale retroterra urbano-industriale del Pakistan Orientale: una riconciliazione che il fattore religioso, utilizzato ad arte dalle rispettive classi dirigenti, ha reso finora impossibile.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

IL TRAMONTO DEI FASCISMI EUROPEI

Peniche (Portogallo): la fortezza dei « politici » m. dondero **Guinea Bissau: una scuola del PAIGC nella foresta** u. lucas

L'ULTIMA PARTITA ALLE BOMBE

Se il professor Marcello Caetano si è ridotto a promuovere atti di banditismo internazionale come lo sbarco dei mercenari a Conakry vuol dire che il colonialismo portoghese ha il fiato grosso. Ma vuol dire anche che la dittatura portoghese sente di avere le spalle coperte. Oggi tra i « fascismi europei » sono le tre sanguinose guerre africane, accompagnate dalla più cieca repressione interna, a far sì che Lisbona sia in prima fila; tuttavia, episodi come il processo di Burgos contro i militanti baschi e l'interminabile rosario degli orrori commessi dagli aguzzini di Atene servono a mantenere compatta quell'immagine di « gruppo » omogeneo in cui solitamente si accomunano i tre regimi più autoritari della vecchia Europa. Accomunati ed « isolati », denunciati e disprezzati, eppure prosperi. Come si spiega? Da tempo all'interno delle forze politiche che si battono direttamente contro Franco, Caetano e Papadopulos, è in corso un dibattito fra chi tenta di negare l'esistenza di uno « specifico antifascista » e chi invece cerca di riprodurre quelle esperienze storiche grazie alle quali si è riusciti ad aver ragione del fascismo. In ogni caso, diventa sempre più legittimo chiedersi — anche dall'esterno — se davvero esista la categoria del « fascismo europeo », e fino a che punto sia corretto, e utile, sottrarre tatticamente quelle lotte al più generale contesto di uno scontro che avviene ormai a livello continentale. In realtà, se si riesce per un momento a non tener conto di quegli abiti arcaici (torture, polizie segrete, processi farsa etc.) che drammatizzano le condizioni della lotta politica in quei paesi, non è difficile riscontrare quanto vi sia di simile fra paesi « autoritari » e paesi « democratici », vuoi per la loro collocazione internazionale, vuoi per il tipo di sviluppo socioeconomico che avviene al loro interno.

Gli Stati Uniti — ammesso che si addolorino per quel che accade in Angola, nelle Asturie o all'isola di Leros — sono « il padre » del regime dei colonnelli, hanno di recente cooptato (di fatto) la Spagna all'interno del sistema militare atlantico e mediterraneo, danno sempre maggior peso al ruolo politico e strategico del Portogallo all'interno della Nato. La spudoratezza con cui Washington fa affidamento sui « fascismi europei » giunge al punto di riarmare Atene, di aumentare le proprie basi in Spagna, di mandare cadetti di *West Point* a visitare Angola e Mozambico, fino al →

punto da ostacolare all'ONU qualsiasi iniziativa antifascista.

Ai comunisti spagnoli accorsi di recente a Mosca per avere spiegazioni dal PCUS sulla defezione dalle file del P.C. spagnolo dei cosiddetti « ultrasovietici » di Lister, è stato spiegato così: fin dagli anni trenta l'Unione Sovietica ha distinto, nel confronto con i paesi a regime dittatoriale, fra « rapporti statuali » e « rapporti politici », fra partiti. I primi non devono ostacolare i secondi e viceversa. Nel caso della Spagna, postazione-chiave nel Mediterraneo, Mosca non può rinunciare ad una propria presenza « statuale » (leggi commerciale) alla vigilia della scomparsa di Franco. L'URSS vorrà insomma, al momento opportuno, dire la sua, in quanto superpotenza, e per questo non può rinunziare a quei legami che le consentono una presenza reale e non morale. Naturalmente, ciò non impedisce ai comunisti spagnoli di continuare a chiedere a Mosca tutto l'appoggio di cui ha bisogno un movimento operaio costretto ad agire nella clandestinità; a patto però che la politica « spagnola » del partito di Santiago Carrillo non trascini sul banco degli accusati l'Unione Sovietica stessa. In altre parole — anche a non voler dare spazio alle interpretazioni più maliziose — la posizione dell'URSS (e degli altri paesi socialisti) nei confronti dei « paesi fascisti » non differisce sostanzialmente dalla linea adottata verso i paesi « liberi ». Una conferma ancor più evidente di ciò viene dall'« apertura verso est » che la buonanima del ministro degli esteri greco Pipinelis poté realizzare sul piano dei rapporti commerciali. Anche in Grecia si trovarono dei comunisti — il gruppetto Koliyannis — disposti a non discutere l'atteggiamento dei paesi socialisti (Albania compresa), anche se non c'è dubbio che la teoria della « dualità dei rapporti » ha ulteriormente aggravato i problemi che paralizzano la resistenza greca.

L'auspicato « isolamento » dei regimi dittatoriali è altrettanto lontano dalla realtà sul piano europeo. Se infatti si eccettua la lotta condotta in varie sedi (Strasburgo, la CEE, Stoccolma) contro il regime di Atene — che ha fruttato il contenimento, ma non l'interruzione, dei legami Europa-Grecia — non si può fare a meno di mettere nel conto la progressiva, galoppante, europeizzazione di Spagna e Portogallo. Ministri europei vanno in visita a Madrid e Lisbona, accordi di cooperazione economica vengono firmati, forniture militari avviate, trattative con il MEC sollecitate. Salvo il fatto, naturalmente, che i profughi politici di quei paesi trovano poi ospitalità in varie capitali europee da dove si tenta di dirigere le lotte al regime. Questo processo di integrazione — esattamente il contrario dunque dell'emarginazione — fra regimi liberticidi e regimi democratici, lo si riscontra ancor più lucidamente ove si voglia analizzare dall'interno il modello di sviluppo economico seguito dai paesi fascistoidi. E si scoprirà che nei grattacieli di Lisbona come in quelli di Madrid, nei ministeri del commercio di Atene, è possibile incontrare gli stessi *businessmen*, gli stessi *trusts*, i medesimi piani di sviluppo che funzionano nel resto dell'Europa. La logica dei monopoli e delle concentrazioni industriali, le alchimie di politica monetaria, la politica dei salari.

Non è difficile capire a questo punto perché si siano arenate — all'interno dei vari paesi in questione — tutte le ipotesi di lotta che, basandosi sul principio dell'unità antifascista, hanno aperto la porta alla collaborazione di classe. Il mitico obbiettivo del « rovesciamento della dittatura » ha di volta in volta esaurito (il Portogallo insegna) le fiammate del *golpismo* militareggiante, della cospirazione borghese, dell'insurrezionalismo (o del terrorismo) *gauchiste*. Ogni volta, punto e a capo. E' di questi ultimi anni un progressivo chiarimento interno, la scelta di un diverso cammino fra le due opzioni di fondo della lotta antifascista: la scelta riformista e quella anticapitalista. I socialdemocratici portoghesi come gli opusdeisti spagnoli dicono ormai chiaramente che ci penserà il travolgente sviluppo capitalista a liberarsi da solo dei panni mortificanti della dittatura.

Il salto di regime diventa in questo caso così povero di significato che i tecnocrati si trovano già, più o meno ufficialmente, al fianco dei « fascisti ». Molto più complicato invece si fa il compito delle forze anticapitaliste in previsione del giorno in cui cadrà definitivamente il sipario dell'antifascismo. Europeizzazione, in questo caso, significa rinunzia all'epica della lotta contro l'oligarchia, per cimentarsi con il rompicapo della « ricomposizione di classe nell'Europa neocapitalista ».

Mikis Theodorakis

Eppure, in questo progressivo dissolversi dell'antinomia fascismo-antifascismo, mentre i *flics* di Marcellin rubano il mestiere alla *guardia civil*, sopravvive nel vecchio continente qualcosa di anomalo, di non riconducibile al processo di europeizzazione, ed è la guerra coloniale del professor Caetano. E' quella guerra, la sua intollerabile antistoricità che ha reso possibile in queste settimane in Portogallo l'ultima « partita alle bombe » dell'Europa. A giocarla sono quei militanti comunisti portoghesi che di recente hanno preso le distanze dalle organizzazioni ufficiali (si parla già di « quarto fronte ») sostenendo che ad un regime con le armi in pugno si può e si deve rispondere con le armi. E a Lisbona sono tornate le bombe. Sotto le navi che portano i contadini in Africa, davanti alla « scuola » della famigerata polizia salazarista, sotto le bacheche del centro culturale americano. Un « itinerario » esemplare che, per la prima volta dopo il fallimento dei « marxisti-leninisti » nel '65, ripropone lo scontro violento con il regime.

PIETRO PETRUCCI ■

AGGRESSIONE ALLA GUINEA

la strategia delle cannoniere

b. amico

Operazioni come quella di cui è stata teatro la Guinea questa settimana o riescono in ventiquattrore o sono destinate al fallimento. In mancanza di corrispondenti stranieri a Conakry fin dalle prime ore del colpo di forza si è dovuto necessariamente fare affidamento sulle notizie diramate dalla radio guineana captata a Abidjan o a Dakar. Così, gli osservatori si sono mostrati molto cauti nel valutare la natura e la provenienza dell'attacco contro il governo di Sekou Touré, non escludendo che potesse trattarsi di un tentativo di colpo di stato diretto da elementi guineani residenti all'estero e avversi al regime di Conakry. Ipotesi, questa, che evidentemente non è stata scartata neppure dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, che nel suo generico comunicato esigeva il « ritiro immediato di tutte le forze armate e di tutti i mercenari stranieri », senza peraltro specificarne la nazionalità; e ciò malgrado il presidente Sekou Touré avesse chiaramente affermato (nella nota in cui richiedeva, appunto, la convocazione del Consiglio di sicurezza) che l'attacco era guidato da elementi portoghesi (sbarcati da navi portoghesi) che avevano assoldato mercenari bianchi e africani. Nella notte da martedì a mercoledì, tuttavia, un dispaccio dell'agenzia *Reuter* affermava che nel comunicato diramato a conclusione di una riunione straordinaria dell'Organizzazione degli Stati rivieraschi del fiume Senegal (Guinea, Mauritania, Mali e Senegal) gli aggressori venivano individuati con chiarezza in « elementi portoghesi »; il giorno prima l'Organizzazione dell'unità africana (organismo strettamente legato all'ONU) aveva asserito che l'azione militare era « appoggiata dal Portogallo ». Si tratta, come si può vedere, di sfumature non irrilevanti che possono far mutare sostanzialmente l'interpretazione di questo affare la cui soluzione — nel momento in cui scriviamo — appare non troppo ravvicinata; anche se è vero che, essendo fallito l'effetto-sorpresa ed avendo avuto l'aggressione un'eco internazionale, i commandos hanno ben poca speranza di portare a compimento la loro operazione. D'altra parte, però, il fatto che il governo guineano abbia accettato l'assistenza militare nigeriana e quella della RAU lascia credere che le dimensioni dell'aggressione (avvenuta per successive ondate) siano piuttosto rilevanti.

La cautela degli osservatori nell'attribuire al Portogallo la paternità dell'operazione era dettata soprattutto dalla seguente considerazione: nel momento in cui le guerre coloniali che Caetano porta avanti in Africa diventano sempre meno sconosciute e nel momento in cui la solidarietà internazionale di cui Lisbona può godere diventa sempre meno ufficiale, è pressoché pazzesco imbarcarsi in un'operazione che ricorda troppo da vicino la strategia delle cannoniere alla moda un secolo fa. Tuttavia, sulla scorta degli elementi finora emersi — le risoluzioni degli organismi internazionali che abbiamo citato più sopra e le stesse confessioni di alcuni elementi dei commandos fatti prigionieri a Conakry — si può senz'altro dire che il Portogallo abbia organizzato e diretto la spedizione. D'altro canto, almeno dal suo punto di vista, il governo di Caetano ne aveva più di una ragione. E se l'operazione gli fosse riuscita i benefici che ne avrebbe tratto sarebbero stati certamente paganti rispetto alla posta messa in gioco, ammesso che *a posteriori* si fosse potuto appurare che Lisbona aveva realmente teleguidato un riuscito colpo di stato a Conakry. L'Africa è ancora molto lontana e Sekou Touré dà fastidio a molti, sia in occidente sia nel Continente nero.

Ma perché quest'interesse di Lisbona a rovesciare il governo guineano? La risposta deve essere cercata a Bissau, capitale della Guinea detta « portoghese »; deve essere cercata nelle sconfitte sistematiche subite in questa piccola « provincia d'oltremare » dalle guarnigioni coloniali portoghesi. Vediamo di chiarire la questione. Il PAIGC (Partito africano per l'indipendenza della Guinea e Capo Verde) conduce da otto anni una vittoriosa guerra di liberazione nazionale sotto la direzione di Amilcar Cabral. Al momento attuale, le sue formazioni guerrigliere hanno liberato circa i 4/5 del Paese. Malgrado un corpo di spedizione di 45 mila uomini, che agiscono su un territorio di 36 mila chilometri quadrati (poco più grande della Sicilia), i colonialisti riescono a malapena a tenere le città, mentre all'interno i loro campi trincerati sono sotto il fuoco costante dei combattenti del PAIGC. Ma qualsiasi guerriglia — soprattutto in un territorio ridotto come quello della Guinea-Bissau — ha bisogno di un retroterra operativo, retroterra che il PAIGC aveva dapprima nel Senegal e nella Guinea Conakry, che servivano rispettivamente a coprire il Fronte nord da un lato, e il Fronte est e il Fronte sud dall'altro. Per dissuadere il Senegal e la Guinea dal fornire un appoggio per il passaggio di armi e vettovagliamenti destinati al PAIGC, l'esercito coloniale portoghese aveva compiuto in passato parecchi raids contro le zone di frontiera dei due Paesi, non fermandosi neppure di fronte alle reiterate condanne dell'ONU. La maniera forte, comunque, aveva funzionato con il Senegal, tanto è vero che nella primavera di quest'anno il governo di Dakar aveva praticamente tolto l'appoggio al PAIGC, ordinando persino la chiusura dell'ospedale e del centro di raccolta viveri di Ziguinchor, nel sud del Paese. La Guinea Conakry, tuttavia, non solo non si era fatta intimidire dalle azioni di forza portoghesi, ma di fronte all'atteggiamento del Senegal aveva aumentato il suo sostegno alla lotta del PAIGC. Si può dire così che al momento attuale, in pratica,

→

L'ULTIMA PARTITA ALLE BOMBE

l'unico retroterra operativo di questo movimento consiste nella sola Guinea.

A questo punto non è inutile ricordare che le azioni portoghesi contro Sekou Touré non si erano limitate, nel passato, ai raids sulle zone di frontiera: nei due tentativi di *putsch* verificatisi nel '69 a Conakry e nel fallito attentato contro il presidente guineano, sempre lo scorso anno, era stata poi appurata una « presenza portoghese ». Non c'è da stupirsi, quindi, che esperiti tutti i tentativi di rovesciare questo regime, il Portogallo abbia imboccato la via maestra delle cannoniere. Ma c'è di più: come è noto l'azione dei commandos è partita proprio da Conakry; ora bisogna ricordare che nella capitale guineana, in un quartiere molto sorvegliato sia dalla polizia che dai guerriglieri di Cabral, ci sono la sede e gli uffici di coordinamento del PAIGC, oltre a varie scuole di quadri e a un ospedale molto attrezzato. In questa zona, inoltre, ci sono le abitazioni dei principali leaders del Partito, compresa quella di Cabral (che al momento dello sbarco si trovava a Sofia). A rigor di logica appare chiaro che l'azione mirasse *anche* a questo complesso organizzativo del PAIGC. A questo punto i conti tornano, il cerchio si chiude, gli scopi dell'operazione emergono in tutta la loro evidenza: riuscire con un colpo di forza al vertice a fare quello che otto anni di una strategia bellica fallimentare non erano riusciti a fare sul terreno. Segno indubbio di una debolezza che deve aver fatto perdere la testa al comando supremo di Bissau. Inoltre, riuscire ad assestare un colpo della portata prevista al movimento guerrigliero guineano avrebbe significato — per Lisbona — riprendere fiato, avere la possibilità di offrire ai suoi partners una serie di cauzioni che le recenti, fallite azioni militari in Angola e in Mozambico avevano messo in seria crisi.

Perché non bisogna dimenticare che la Guinea-Bissau ha soltanto un valore esemplare per il Portogallo, mentre i veri nodi della sua politica « imperiale » sono in Africa Australe. Ma spezzare la lotta là dove è più avanzata, cioé in Guinea, avrebbe potuto voler dire maggiore « credibilità » là dove gli interessi in gioco (che soltanto in minima parte sono portoghesi) sono più importanti, cioé in Angola e in Mozambico. Che altro? Considerando che quello che si voleva rovesciare era un regime fastidioso, un governo di sinistra, una linea politica che fino a questo momento ha accettato ben pochi compromessi, un uomo — Sekou Touré — che non ha esitato a mettersi contro uomini potenti come De Gaulle (rifiuto della Comunità francese nel '58) o contro governi neocoloniali come quello ivoriano e camerunese, un leader che ha sempre portato avanti la teoria di un'Africa che per essere rivoluzionaria deve essere necessariamente militante e che non deve accettare imposizioni dall'imperialismo; considerando questi fini — dicevamo — i mezzi per portarli a compimento sarebbero stati ben presto dimenticati. Sia nel cosiddetto « mondo libero » sia in molti Paesi africani (al di là delle solidarietà formali). Ma il valore di tutto quello che a molti dà fastidio consiste proprio nel fatto che in questo momento, nelle strade di Conakry, si combatte.

BRUNO CRIMI ■

la guinea è lontanissima

La conoscenza della geografia è sicuramente il primo rudimento necessario a chi voglia occuparsi delle cose del mondo. Si tratta di una materia semplice, facile da ritenere, alla portata di tutti. Per la verità ci fu un momento — circa dieci anni fa — in cui la geografia sembrò complicarsi: erano gli anni della decolonizzazione. durante i quali a semplici sigle come A.O.F. (Africa Orientale Francese) si sostituivano schiere di nomi nuovi, paesi nuovi per popoli indipendenti. Il cosiddetto Terzo Mondo ha complicato la vita — fra gli altri — anche agli eruditi di geografia.

Ci sono stati tuttavia dieci anni per apprendere, capire, orientarsi. Dieci anni che non sono bastati alla Rai-Tv per « darsi una regolata » sulla nuova sistemazione del globo.

Esempio: domenica 22 novembre poco dopo le 21 lo speaker del telegiornale (secondo canale) annunciava lo sbarco dei mercenari portoghesi e sudamericani nella Repubblica di Guinea (capitale Conakry); « stacco », e sullo schermo compare una cartina geografica che dovrebbe illuminare i telespettatori, i quali in effetti hanno scoperto che mercenari bianchi e negri sono sbarcati... a nord dell'Australia. La cartina infatti rappresentava la Nuova Guinea, zona orientale della grande isola a nord del continente australiano.

Semplice svista di un archivista? Saremmo portati a sospettare si tratti di un filone di « geografi italiani » visto che l'indomani — 23 novembre — «La Nazione» annunziava in prima pagina, caparbiamente, che mercenari erano sbarcati in Nuova Guinea (notizia peraltro non confermata da nessuna agenzia di stampa del Pacifico Meridionale).

Sì, forse è solo ignoranza, ma è anche il simbolo dell'incolmabile distanza che separa Rai e «Nazione» (e ciò che esse rappresentano), non diciamo da Conakry, — modesto porto africano — ma da personaggi come Sekou Touré che a Conakry (Africa) da oltre dieci anni scrivono la storia contemporanea. ■

SUD EST ASIATICO

MA NEL VIETNAM FIORIRA' LA VITA...

No, non preoccupatevi — diceva ai giornalisti un funzionario dei servizi d'informazione USA a proposito della ripresa dei bombardamenti sul Nord Vietnam — sono solo un colpo di bastone dopo tanto mostrar la carota! ». Simili rassicurazioni venivano dallo stesso segretario della difesa: « Sì bombardiamo, è vero, ma state tranquilli, smettiamo presto, è solo una reazione protettiva, è solo questione di ore! ». Intanto 250 aerei americani scaricavano, di nuovo, dopo più di due anni di tregua, le loro bombe su strade, villaggi, campi vietnamiti, poi, persino sulla periferia della capitale Hanoi. Gli imbarazzati annunci della Casa Bianca e del Pentagono tendevano a spiegare questa azione come una forma di rappresaglia contro i nordvietnamiti che avrebbero violato dei taciti accordi con gli Stati Uniti abbattendo un loro ricognitore in volo sul Nord. Ma è stata questa una spiegazione che è durata lo spazio d'un mattino; son bastate poche ore perché, sotto la forte pressione dei pacifisti al Congresso, Laird convocasse una conferenza stampa per dire « la verità » sulla ripresa dei bombardamenti: sono stati la copertura per una operazione di commandos che aveva per obiettivo la liberazione di alcuni prigionieri di guerra USA tenuti in una prigione a 32 chilometri da Hanoi. L'idea è buona perché la « patriotticità » dell'impresa serve a mobilitare in suo favore tutta la destra nazionale che dei prigionieri ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia, ma non convince. E la spiegazione è tanto più strana in quanto rivelerebbe l'insuccesso della missione visto che nessun prigioniero è stato ritrovato e tanto meno liberato. E allora? i motivi dei bombardamenti sono a due livelli: uno militare e uno politico. Da mesi il comando USA a Saigon premeva per ottenere il permesso di distruggere quelli che definiva « massicci depositi di materiale bellico pronti ad essere convogliati verso il Sud lungo il sen- →

Vietnam del Sud: il soldato hippy

tiero di Ho Ci Min ». Ovviamente una tale operazione non poteva essere condotta impunemente prima delle elezioni parziali e così è stato ovvio aspettare che queste fossero passate.

Sul piano politico con le incursioni, arrivate fino nella periferia di Hanoi e di Haiphong, gli Stati Uniti hanno saggiato la reattività delle varie parti in causa nel conflitto, mettendole dinanzi a scelte che negli ultimi tempi sono andate sempre più sfumandosi. E la riprova c'è stata: durissima la reazione di Hanoi che ha dichiarato la sospensione dei negoziati, ne ha minacciata la rottura ed ha messo in guardia gli americani contro altre simili azioni. Cauta invece, quasi ambigua, la reazione sovietica che ha parlato di una « nuova avventura », ma non si è impegnata oltre le parole. Formale ed attenuata la risposta di U Thant per le Nazioni Unite. Per il resto silenzio; sia dentro che fuori gli Stati Uniti. I negoziati di Parigi servono ormai a molti come schermo dietro il quale nascondere la propria mancanza di un'opinione, di una presa di posizione contro gli Stati Uniti. Anche in questo senso i negoziati potrebbero rivelarsi, alla lunga, un *handicap* per i vietnamiti, un errore averli accettati. Già nella primavera del 1969 si parlò di un ritiro delle delegazioni comuniste da Parigi, ma il prezzo da pagare in termini di opinione pubblica parve allora troppo alto. In fondo vi avevano aderito per prendere di contropiede quelli che li rappresentavano come nemici irriducibili, irrazionali, con cui era impossibile trovare un'intesa. Parigi è stata per loro l'occasione di una grossa azione pubblicitaria che la signora Binh e la delegazione di Hanoi hanno svolto brillantemente. Andarsene significherebbe ora perdere questa occasione. Significherebbe anche perdere parte dell'appoggio della opinione pacifista americana? In passato i vietnamiti hanno dato molta, forse una eccessiva importanza, alla resistenza interna alla guerra; hanno motivo di fare lo stesso oggi? Forse non più. La ripresa dei bombardamenti ha provocato delle vivaci reazioni fra le « colombe » al Congresso, ma non ha mobilitato la opinione pubblica.

Se oggi, anche a costo di qualche commento negativo, i vietnamiti lasciassero Parigi non avrebbero molto da perdere e la provocazione dei bombardamenti sul nord potrebbe essere portata come valida giustificazione. Il tempo che essi si sono presi con la sospensione dei negoziati servirà loro per riflettere su questo punto. Qualunque sia stata la (vera o propagandistica) giustificazione dei nuovi bombardamenti del nord questi hanno frustrato le ultime, poche illusioni rimaste per una soluzione pacifica ed a breve scadenza del conflitto. La pace è oggi lontana dal Vietnam come non lo era stata da tempo. La prospettiva è oggi che tutta la situazione indocinese rimanga per molto, moltissimo tempo quella che è: una crisi permanente che si può riacutizzare da un momento all'altro, una piega aperta su cui basta gettare di tanto in tanto una manciata di sale, il termometro di un vasto scacchiere internazionale le cui componenti vanno dal Medio Oriente, all'Europa, all'America Latina. Gli USA sono nel Vietnam dal 1954 e se ci sono ancora oggi è solo per restarci magari altri dieci, venti anni, magari sotto nuove spoglie, con le basi militari, con i consiglieri, con delle « truppe di difesa » e non « di combattimento », e questa loro stessa presenza renderà impossibile la pace.

I bombardamenti però non significano una nuova svolta nella guerra, anzi semmai sono stati un mezzo per ricordare che non c'è stata alcuna svolta. Washington ha voluto « dare un colpo di bastone », ma non riprendere la via della *escalation*. I bombardamenti sul Nord del tipo di quelli iniziati nel 1965 non possono ricominciare. Se sono continuati per più di tre anni è stato solo perché era stato un errore militare iniziarli e sarebbe stata una sconfitta politica doverlo ammettere. Ora che attraverso i negoziati una giustificazione per il loro congelamento è stata trovata non si vede come potrebbero nuovamente giustificarsi militarmente. Lo hanno ormai detto e scritto in troppi che le bombe USA sul Nord non hanno indebolito Hanoi, non hanno impedito che i suoi rifornimenti raggiungessero il Sud, che la sua società, ridotta nelle trincee e nei camminamenti sotterranei, continuasse a funzionare e a produrre. Si è anzi detto che i bombardamenti furono una delle più facili argomentazioni della campagna antiamericana nel mondo.

Nella forma attuata lo scorso fine settimana e con vari fini, i bombardamenti potranno però ripetersi riproponendo ogni volta la minaccia di un allargamento del conflitto. Il fuoco indocinese non è, né potrà essere facilmente circoscritto ed il pericolo di una guerra più vasta rimane implicito. E' possibile che la Cina abbandoni a un certo punto la sua politica di passività e si impegni direttamente almeno a garantire una zona cuscinetto più estesa attorno ai suoi confini; è possibile che Unione Sovietica, subendo colpi al suo prestigio, come è avvenuto durante la crisi cambogiana, tenti di riguadagnarne mostrandosi più militante in altri settori, ad esempio quello mediterraneo. Rimangono poi gli USA che possono vedere la loro posizione erodersi col tempo oltre i limiti di sopportabilità. Nixon è oggi imbrigliato da un Congresso che non controlla e di cui ha bisogno; è inoltre frenato sul piano delle iniziative militari dalle considerazioni sulla sua popolarità di cui ha bisogno per restare alla Casa Bianca nel 1972. Ma dopo? Torna alla mente la paurosa profezia di Bernard Fall secondo cui « l'affare vietnamita rappresenta in fondo l'occasione d'oro per "risolvere" il problema cinese ».

Non si vedono all'orizzonte politico americano posizioni che potrebbero invertire la rotta. Il problema della guerra in Asia è nelle radici della società americana, è la crisi del moderno stato capitalista, è la crisi del sistema di sicurezza internazionale che ancora assurdamente si pretende abbia sede nel palazzo di vetro delle Nazioni Unite, così come sono oggi. La nuova sinistra, dopo la fase montante degli anni '67/'68, è ora in riflusso, divisa fra la tentazione moderata di un'ala che si rende disponibile alle manovre dei liberali ed il settarismo dei gruppetti che, passando nella clandestinità si isolano, rinunciando alla creazione di un movimento di massa e diventano il difficile, ma anche indifeso obbiettivo della più scoperta repressione poliziesca.

La rivoluzione non è dietro l'angolo come molti giovani si sono illusi in passato e come molti liberali fanno ancora credere identificando la rivoluzione in obbiettivi ben diversi da quelli di cui l'America avrebbe bisogno.

Avremo a che fare con questo Vietnam e con questa America per molti anni ancora. Il Vietnam è stato la finestra nell'anima fascista dell'imperialismo, il test delle identificazioni morali di tanta *intellighentzia* impegnata dell'occidente; il Vietnam resterà ancora per molto tempo sulle nostre coscienze perché « su questo paese dove ogni foglia d'erba è un capello umano, dove ogni centimetro di terra è carne d'un uomo dove piove sangue e grandinano ossa, dovrà, dovrà, pure, fiorire la vita ». Poeta vietnamita Ngo Vinh Long.

TIZIANO TERZANI ■

ALLA RICERCA DEL BARICENTRO SOCIALISTA

Zagabria: la fermata del tram u. lucas

Fedele al suo ormai vecchio programma di decentramento e di autotrasformazione da strumento di direzione politica propriamente detta in organo di guida ideologica e di dibattito teorico-pratico, la Lega dei comunisti jugoslavi ha assunto recentemente una struttura che la differenzia nel più vistoso dei modi dagli altri partiti comunisti al potere nell'Est europeo. In base alle decisioni del IX Congresso della LCJ (marzo 1969) è scomparso nientemeno che il Comitato centrale, lasciando il posto ad una semplice Conferenza, tenuta a riunirsi almeno una volta all'anno nell'intervallo fra due successivi congressi. Il nuovo organo è di 280 membri veri e propri, di cui solo un quarto rappresentanti permanenti delle singole repubbliche e regioni autonome; gli altri sono eletti di volta in volta a livello comunale.

Dato l'incessante susseguirsi di riforme in Jugoslavia, questa deve considerarsi più significativa che importante. I comitati centrali permangono a livello repubblicano, ma si attenua ulteriormente il legame strutturale fra i singoli partiti. Il fatto che la Jugoslavia sia uno Stato plurinazionale e federale non costituisce naturalmente una discriminante adeguata a tutti gli effetti. Lo è anche l'URSS, dove il carattere unitario e centralizzato del PCUS è un dogma sacrosanto. La Cecoslovacchia è stata invasa lo stesso, ma Dubcek, fra tanti spericolati colpi di testa, non aveva osato anche quello di federalizzare il PC contrapponendo una branca ceca alla sezione slovacca.

La prima conferenza della LCJ si è riunita a Belgrado dal 29 al 31 dello scorso ottobre. Secondo i piani originari, avrebbe dovuto essere interamente dedicata ai problemi dell'agricoltura. Naturalmente, non è stato così. Poco più di un mese prima Tito — con un inatteso discorso — aveva preannunciato o proposto una grossa innovazione: la creazione di una presidenza collegiale della Repubblica in vista del suo più o meno imminente ritiro, e comunque della successione dell'ormai quasi ottantenne capo dello Stato. L'idea era stata prontamente approvata, dietro autorevole presentazione di Edvard Kardelj (l'uomo che →

più di altri poteva teoricamente aspirare all'eredità di Tito), dalla presidenza del partito; ma occorreva anche il *placet* della Conferenza, organo appositamente concepito per affrontare problemi urgenti. Poiché, d'altra parte, la sortita di Tito nasceva da una situazione di serio deterioramento interno, se non di vera e propria crisi del sistema jugoslavo, ecco che all'ordine del giorno della Conferenza aveva finito col porsi in primo piano un rapporto generale — con relativa discussione — del leader macedone Kriste Crvenkovski sulla « Situazione politica attuale e i compiti della lega dei comunisti ».

Benché relegati alquanto nell'ombra da tutto il resto, i problemi dell'agricoltura sono stati tuttavia ugualmente trattati, e in un certo senso, anzi, la loro trattazione ha fornito indicazioni particolarmente illuminanti su quanto sta accadendo in Jugoslavia nella presente fase. Uno dei punti da tempo più dibattuti e controversi riguardava l'opportunità o meno di elevare la superficie massima consentita delle proprietà agricole private, che la stessa Costituzione del 1963 fissa, all'art. 21, in 10 ettari. Le pressioni in questo senso erano forti e crescenti, sotto la duplice spinta dello spopolamento delle campagne e del premio del profitto per le produzioni su scala allargata. Scontate anche le obiezioni: promuovere la proprietà privata nelle campagne equivale a rinnegare i principi socialisti, rinunciare alla collettivizzazione, ristabilire divisioni di classe. Per la verità, l'esistenza della agricoltura privata e i suoi diritti non sono più oggetto di contestazione ufficiale e neppure di forzate ammissioni. Alla conferenza di fine ottobre, Tito personalmente ha assicurato ogni appoggio ai coltivatori individuali, su una base di parità con le cooperative (il « settore socialista » comprende il 14,4% della superficie arabile e fornisce oltre il 20% della produzione). Semmai, l'indirizzo ufficiale è quello di stimolare i primi, con vari incentivi e in ogni caso senza alcuna pressione « politica », ad entrare in collaborazione con le seconde.

Previa constatazione e assicurazione che il pericolo di un ritorno in forze dei kulaki è da tempo scomparso in Jugoslavia, il dilemma è stato comunque risolto dalla Conferenza stabilendo che un'elevazione del limite di 10 ettari « non sarebbe giustificata nè economicamente nè socio-politicamente », e tuttavia — dal momento che quel limite « rende difficile ai contadini di alcune regioni montagnose di sostentarsi con i propri sforzi individuali » — consentendo alle singole repubbliche di decidere per loro conto, « sulla base delle loro specifiche necessità ». All'atto pratico, l'espansione legale della proprietà contadina ne risulterà pressocché certa, almeno nelle tre repubbliche più progredite. In Croazia, si rammentava già insistentemente che la riforma agraria del 1945 fissava un massimo di 20-35 ettari e che la diffusa meccanizzazione permette oggi di spingersi oltre.

Il modo in cui la Conferenza si è tolta d'impaccio, cercando di salvare capra e cavoli, serve a sottolineare almeno tre aspetti salienti della tendenza attualmente predominante in Jugoslavia. Il primo consiste nella priorità conferita alle esigenze economiche, la cui logica sostanzialmente autonoma, che impronta di sè tutta la « riforma » in atto dal 1965, si impone se non altro per la rinuncia programmatica del regime a contrapporgliene altre di tipo più o meno « dogmatico ». E' un imporsi non travolgente e non incontrastato, sul piano concreto, dovendosi superare ostacoli e remore di cui le pregiudiziali ideologiche come quella sopra menzionata non sono che un esempio, e non certo dei più rilevanti; la tollerabilità di una massiccia emigrazione, per farne un altro, sembra ormai indiscussa, come valvola di sfogo di un'economia in difficoltà. Ma il vuoto esiste ugualmente, e viene sfruttato. Un secondo aspetto, correlato al primo, è quello dello svuotamento del ruolo del partito. Il vicepresidente del governo sloveno, Hafner, è giunto recentemente a sostenere che la Lega non è più un partito rivoluzionario perché non è più il partito dei poveri, che essa « è divenuta aristocratica e sorda agli appelli dei lavoratori ».

Benché lo stesso Tito abbia ripetutamente lanciato strali nella medesima direzione, la tesi di Hafner potrebbe anche apparire semplicistica. Non lo è sicuramente, invece, l'affermazione di un altro grosso personaggio, Mijalko Todorovic, secondo cui la LCJ « è incapace di dare una risposta ai problemi sul tappeto. Prigioniera del pragmatismo e del praticismo, essa è diventata portavoce degli interessi particolaristici ». Interessi, s'intende, in gran parte conflittuali fra di loro, dal momento — e veniamo così al terzo aspetto saliente — che la principale « risposta » del regime alle pressioni contingenti consiste nel devolvere crescenti porzioni di competenze e prerogative alle istanze periferiche, in particolare repubblicane. Scaricare progressivamente gli organi centrali delle loro responsabilità dirette è del resto, in fondo, l'unico modo possibile, in un certo contesto, di arginare le frizioni. Oltre che nel settore agricolo, la Conferenza di fine ottobre ha registrato questo impulso anche nel campo degli investimenti, sottratti quasi interamente al controllo in sede federale. Qui, le vivaci rimostranze create per vere o presunte discriminazioni hanno finito col provocare una decisiva presa di posizione a favore del decentramento ad oltranza da parte serba.

Il gioco, naturalmente, è lecito solo entro certi limiti, a rischio di sfidare la disintegrazione totale. La « riforma » — liberalizzazione più decentramento — ha trovato l'ostacolo principale, alla propria realizzazione secondo i piani, in se stessa: l'inflazione, il deficit commerciale, ecc. hanno determinato, se non un ripensamento di fondo, un parziale rigurgito di interventi d'autorità, quale il recente blocco temporaneo di quasi tutti i prezzi. A sua volta, il ricorso a misure di emergenza di carattere globale ripropone però i contrasti di interessi territoriali; le dimissioni, il 18 novembre, del vice-presidente Miljanic per divergenze sul piano di stabilizzazione economica ha nuovamente sollevato, nel più appariscente dei modi, il problema della funzionalità non tanto dell'attuale gabinetto Ribicic come tale, quanto di qualsiasi governo federale sprovvisto di poteri adeguati e paralizzato al tempo stesso dalla sua rappresentanza rigorosamente proporzionale delle singole componenti nazionali. Tito, dopo aver pubblicamente denunciato la gravità della situazione, ha biasimato aspramente i profeti di sventure stranieri e domestici; e la prima conferenza della LCJ ha visto, seguendo l'esempio del presidente, un generale sforzo di sdrammatizzazione. Le successive dimissioni di Miljanic potrebbero anche dimostrarsi un episodio isolato. Il fatto, è, però, che i problemi restano, e la soluzione della presidenza collegiale come rimedio alla debolezza governativa (e, in prospettiva, alla scomparsa del leader carismatico) sembra tale da limitarsi a spostare la sede, sia pure elevandone il livello in cui si annodano le contraddizioni. Al limite, anche una Jugoslavia ristrutturata in senso confederale potrebbe risultare uguale a quella federale, ferme restando le scelte politiche, o la loro mancanza.

FRANCO SOGLIAN ■

LA COMUNITÁ FRA ALLARGAMENTO E RAFFORZAMENTO

Alla conferenza dell'Aia della fine dello scorso anno, i capi di Stato e di governo dei sei paesi del MEC, moltiplicando gli atti di fede europea definirono le grandi linee di una strategia dell'integrazione che fu riassunta nella formula « allargamento e rafforzamento » della Comunità. La Commissione di Bruxelles si rimise quindi al lavoro con rinnovata energia. Nel settembre di quest'anno si iniziarono i negoziati per l'adesione della Gran Bretagna e degli altri paesi candidati (Danimarca, Irlanda, Norvegia) e poco più tardi fu presentato il piano per la realizzazione dell'unione economica e monetaria della Comunità. Oggi a Bruxelles si respira un'aria di cauto ottimismo e la tecnocrazia comunitaria, guidata dal presidente italiano Malfatti, sembra decisa a riconquistare quel posto nel processo di integrazione europea che aveva avuto ai tempi della gestione Hallstein. In che misura è giustificato questo ottimismo?

I negoziati con l'Inghilterra — che per anni hanno rappresentato la pregiudiziale per un rilancio di qualsiasi discorso europeo — hanno effettivamente avuto inizio, ma i problemi più importanti devono ancora essere posti sul tappeto. E' prevedibile che il primo ostacolo relativo alla durata del periodo transitorio sarà sormontato più o meno facilmente. Come è noto, gli inglesi chiedono tre anni di tempo per adeguarsi alla normativa comunitaria in materia di prodotti industriali e sei anni per quelli dell'agricoltura. I paesi del MEC avevano invece proposto un periodo di transizione unico per tutti i prodotti e della durata di tre anni. Attualmente ci si sta orientando verso un compromesso che prevede un periodo unico ma della durata di 5 anni. Ben altre difficoltà presenteranno i negoziati agricoli; gli inglesi, che sono letteralmente terrorizzati dalla farraginosa e costosissima macchina della politica agraria della CEE, infatti hanno già fatto sapere di non essere per niente d'accordo sulle cifre indicate da Bruxelles per la loro partecipazione al finanziamento della cosidetta « Europa Verde ».

Altre questioni spinose riguarderanno gli accordi con il Commonwealth, il problema dello zucchero; sembra tuttavia che il negoziato non inciamperà sul regime d'importazione dei prodotti lattiero-caseari in provenienza dalla Nuova Zelanda anche se la composizione del problema agricolo nel suo complesso richiederà certamente tempi lunghi. In definitiva, e senza voler sminuire affatto le difficoltà delle trattative, si può ragionevolmente supporre che se l'Inghilterra dovesse negoziare il suo ingresso nella Comunità esclusivamente agli attuali livelli di integrazione ci sarebbero buone probabilità di veder condurre in porto i negoziati. In questo caso però l'allargamento della Comunità non si risolverebbe in nessun passo avanti verso quella che nel linguaggio aulico ed euforico di Bruxelles è chiamata « l'Europa padrona del proprio destino ». L'esperienza di questi ultimi anni ha largamente dimostrato come il grado di integrazione raggiunto all'interno del MEC non è affatto sufficiente a promuovere quei mutamenti strutturali necessari per comporre la concorrenzialità delle economie europee e trasferirla, a un livello più alto, nei confronti delle altre zone geografiche. In assenza di politiche comuni (nel campo industriale, dell'energia, della politica scientifica e tecnologica, ecc.), capaci di sollecitare un ampio rinnovo degli orientamenti produttivi, il processo di costruzione europea non potrà che limitarsi a configurare una vasta area commerciale, campo di manovra per qualche decina di grandi imprese multinazionali.

Perfettamente consapevole di questo la tecnocrazia europea, richiamandosi alla conferenza dell'Aia, cerca di stringere i tempi per affiancare alla strategia dell'allargamento quella del rafforzamento della Comunità. L'obiettivo è evidentemente quello di rafforzare i legami tra i Sei del MEC e parallelamente impegnare l'Inghilterra e negoziare contenuti più avanzati di integrazione. Caduti peraltro i tentativi di promuovere la cooperazione scientifica e tecnologica e nati morti quelli per una politica industriale comune, praticamente tutte le speranze dell'esecutivo di Bruxelles si sono per ora concentrate sul così detto « piano Werner » per l'unione economica e monetaria.

Questo piano — che porta il nome del capo del Governo lussemburghese — pur essendo stato redatto da un gruppo di lavoro composto da alti funzionari governativi (e questo proprio per non urtare certe suscettibilità nazionali con un progetto che portasse con troppa evidenza il marchio della Commissione) corrisponde nelle sue grandi linee agli obiettivi già indicati a suo tempo dall'Esecutivo di Bruxelles. E questi obiettivi vanno effettivamente molto lontano. Il traguardo finale del piano Werner, da realizzarsi per il 1980, è appunto quello della unione economica e monetaria e cioé una moneta unica, la sua gestione comunitaria e il trasferimento di una parte dei poteri decisionali in materia economica, dal piano nazionale a quello europeo. Il tutto da raggiungersi

Alsazia: l'altoforno

team

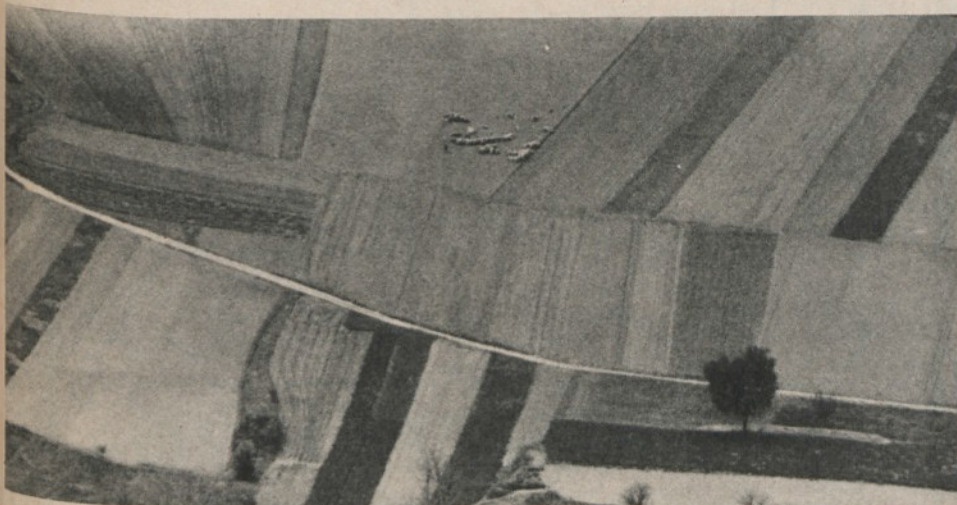
per tappe successive agganciando progressivamente gli obiettivi di politica finanziaria (sostegno monetario a breve e a medio termine tra gli Stati membri, impegno a non mutare le parità monetarie, sistema comunitario di banche centrali, ecc.) a quelli di natura più propriamente economica (armonizzazione delle politiche congiunturali, determinazione in comune di obiettivi in materia di crescita ecc.).

L'originalità del piano Werner consiste proprio in questo tentativo di effettuare un parallelismo tra unione monetaria e unione economica; e l'ampiezza del disegno perseguito ha già indotto alcuni commentatori piuttosto ottimisti ad attribuirgli la stessa importanza che ebbe a suo tempo il Trattato di Roma.

Ma, ad una lettura più attenta, il piano rivela anche i suoi limiti. Esso appare infatti un po' troppo schematico ed improntato ad un certo determinismo che in definitiva affida alla moneta il ruolo di polo d'attrazione e di supporto dell'unione economica. D'altra parte l'identificazione dei mezzi previsti per il raggiungimento degli obiettivi, si esaurisce in una serie di procedure di concertazione che in parte esistono già da tempo e che hanno dato finora ben pochi risultati concreti. Manca insomma ogni traccia di quel salto qualitativo e di quegli impegni concreti che dovrebbero permettere il passaggio dalle aspirazioni e dai sogni alla realtà. Tanto più che l'insieme degli obiettivi economici da determinare in comune si basa su un sistema di previsioni ed indici che ha già mostrato tutti i suoi limiti nella esperienza della programmazione alla francese a cui chiaramente qui ci si ispira.

Consideriamo in particolare il ruolo che dovrebbe svolgere il Comitato dei Governatori delle Banche? Si vuol forse creare a livello europeo una situazione simile a quella che noi conosciamo bene in Italia con lo strapotere di Carli? A questo proposito il rapporto Werner è meno sibillino di quanto potrebbe apparire a prima vista. Soggiacente a certe ambiguità si ritrova la solita strategia di fondo cara agli eurocrati: opporre la continuità di organismi tecnocratici — che proprio da questa continuità traggono potere effettivo — all'impotenza o alla frammentarietà dei meccanismi politici. Inoltre il piano Werner non tiene paradossalmente conto dei problemi che sul piano monetario porrà l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune, né accenna minimamente — e non è certo una lacuna di poco conto — al ruolo che la futura moneta europea dovrebbe svolgere nei confronti del dollaro.

Come è stato accolto il piano Werner e quali sono le sue prospettive di realizzazione? La Francia ha sin dall'inizio manifestato una certa freddezza; si è poi dichiarata ostile a qualsiasi trasferimento di sovranità ad istituzioni comunitarie (si veda la recente conferenza dei Ministri degli Affari Esteri di Monaco). Anche l'Inghilterra — che in caso di adesione dovrà accettare tutti i vincoli comunitari — ha indicato di non essere affatto disposta, cosa del resto prevedibile, a concessioni di sovranità. Dal canto loro gli americani, che in maniera sempre più aperta premono sui paesi della Comunità per evitare i contraccolpi sulla loro economia del processo di integrazione europea, temono che la creazione di un'unione monetaria europea li obbligherà a frenare le uscite di dollari e quindi a limitare i loro investimenti all'estero. Nel frattempo hanno già fatto conoscere la loro aperta ostilità all'eventuale convertibilità in oro di una futura moneta europea.

Quali sono quindi le conclusioni che si possono trarre sul futuro del piano Werner date le difficoltà che incontra fin dalla sua prima apparizione? Sarebbe azzardato formulare delle ipotesi, anche perché il processo di integrazione europea ha dimostrato, nonostante tutto, in situazioni politiche ben peggiori, una sorprendente vitalità. Tra una realizzazione integrale del piano Werner ed il confinarlo in un cassetto, esistono soluzioni intermedie di compromesso, e pensiamo che anche questa volta i Governi europei non avranno la forza né di accettarlo integralmente né di svuotarlo completamente del suo contenuto. E' molto difficile che nei prossimi anni si proceda ad una revisione del Trattato di Roma per trasferire al livello europeo poteri nazionali in materia di moneta e di credito. Ma pur prescindendo da «consacrazioni ufficiali», i margini di manovra dei Governi sono già ristretti così da lasciar incerta la prospettiva se ad una « sovranità » americana sul piano monetario si riuscirà ad affiancarne una europea. Di una cosa però possiamo essere certi: gli impegni assunti nel quadro del piano Werner — come del resto tutti gli altri impegni europei — serviranno benissimo ad opporre ad ogni rivendicazione delle classi lavoratrici che ponga il problema di nuovi e più avanzati equilibri, le esigenze di una stabilità imposta da esigenze esterne. ■

Abruzzo: la campagna dall'alto

f. giaccone

Continua da pag. 12

MEZZOGIORNO

gogico delle centrali clientelari, impegnate a mercanteggiare tra loro i centri siderurgici e i grandi insediamenti nella chimica; implica prima di tutto consolidare un fronte unitario del movimento dei lavoratori in tutto il paese. Questo è il punto di fondo. E su questo occorre che le organizzazioni del movimento operaio si mettano in grado di compiere un decisivo salto di qualità. Non soltanto inutile, ma pericoloso, sarebbe infatti nascondersi che l'obiettivo dello sviluppo del Mezzogiorno si è venuto sfocando in questi anni nella coscienza delle grandi masse, talvolta anche nella coscienza dei militanti. E' alla ripresa dei livelli di coscienza che bisogna dunque, e in via immediata, puntare, scoprendo tutta la vacuità delle lamalfiane contraddizioni, ma insieme svelando nel loro significato profondo le ragioni effettive per cui l'obiettivo che si pone è un obiettivo comune, per cui pertanto la lotta in cui ci si impegna deve essere fondata sulla più ampia unità di tutto il movimento.

Ciò che si è, più o meno da isolati, ripetuto in questi anni, acquista oggi una rilevanza prioritaria, un'urgenza che non ha precedenti. Che il Mezzogiorno è problema nazionale, ed è problema del movimento operaio, non può essere più il titolo da sovrapporre ad impostazioni che non vi corrispondano poi con totale coerenza. Ma deve diventare la parola d'ordine di tutte le lotte che, a qualunque livello, verranno in questi mesi portate avanti per fornire risposte adeguate sui grandi problemi sociali e delle riforme, per rispondere al contrattacco padronale nelle fabbriche, per opporsi a tutte le conseguenze negative che risultano dai processi di concentrazione industriale in atto e modificarne il segno, per affrontare su scala e con strumenti adeguati il tema indilazionabile della riforma agraria. Se a questo si arriverà, il problema meridionale potrà considerarsi *avviato* a soluzione, le tensioni esplosive che si moltiplicano nelle aree meridionali potranno essere incanalate in un movimento che non le disperde o non le abbandona al gioco spregiudicato delle forze eversive, ma le assume come proprie e ad esse si impegna a dare risposte coerenti ed adeguate. ■

LIBRI

storia del pc cinese

Jacques Guillermaz: « Storia del Partito Comunista cinese 1921/1949 », Feltrinelli editore pag. 499 lire 4.000.

Purtroppo a parte gli eccellenti lavori individuali fatti da Enrica Collotti Pischel e da Edoarda Masi, non esiste in Italia una tradizione di studi sulla Cina contemporanea e la nostra editoria si limita, così, a correre dietro alla produzione straniera per lo più in ritardo e malamente (basti guardare alla pubblicazione di libri a soggetto « cinese » di assoluta inutilità o marginali ed alla, per ora ora vana, attesa della traduzione dell'indispensabile studio di Franz Schurmann « Ideology and Organization in Communist China » già uscito negli USA da oltre 3 anni).

Per questo il libro di Guillermaz sul PC cinese è stato una scelta felice essendo, già quando apparve a Parigi nel 1968, stato accolto come un lavoro accademico di notevole livello e venendo a coprire un periodo storico ed un argomento sul quale non esistono altri lavori esaurienti.

Guillermaz ha vissuto a varie riprese per 14 anni in Cina fra il 1937 ed il 1966 osservando da vicino molti degli avvenimenti di cui tratta ed avendo accesso, pur nei limiti che tutta la sinologia si trova ad affrontare, ad una parte di quella documentazione originale che rimane, e rimarrà per molto tempo ancora, completamente inesplorata.

Rifiutando una serie di impostazioni dogmatiche degli studi cinesi occidentali, che hanno sempre avuto lo scopo di sminuire la portata degli avvenimenti degli ultimi 50 anni per ricondurli, senza soluzione di continuità, a quel naturale avvicendarsi al potere di varie dinastie (di cui i maoisti non sarebbero che una nuova, ma certo non l'ultima) che riaffermerebbe il sistema di « despotismo orientale » teorizzato da Karl Wittvogel, Guillermaz riconosce la novità della recente storia cinese, riconosce il valore di rottura delle nuove forze alla ricerca del potere e identifica nel partito comunista cinese il principale motore del rinnovamento della Cina.

Lo scontro della Cina imperiale con l'aggressività dlle potenze imperialiste, da un lato ruppe l'equilibrio sociale del Paese, dall'altro, togliendo legittimità al potere costituito, creò l'aspettativa di una nuova società. Due forze si contesero, alla lunga, il diritto a guidare il rinnovamento; la nascente borghesia nazionale, rappresentata dal Kuo Min Tang, e le masse popolari, contadine ed operaie, rappresentate dal PC. La vittoria — dice Guillermaz — non poteva essere che di questo ultimo: per la sua ideologia che garantiva un rigore di comportamenti, di gran lunga superiore all'implicito conservatorismo dei principi così detti « rivoluzionari » del KMT, per la sua organizzazione profondamente inserita nella struttura sociale del paese di cui rispecchiava le aspirazioni, per la sua funzione sociale, ed infine per la sua capacità militare (i comunisti conducevano davvero una guerra rivoluzionaria rispetto a quella ancien régime delle forze di Chiang Kai-shek).

Guillermaz rifiuta, così, un'altra interpretazione ricorrente nella sinologia occidentale, specie quella di stampo americano, secondo cui sostanzialmente il movimento comunista riuscì a sopravvivere in Cina soltanto inserendosi su un movimento spontaneo nazionalista che l'invasione giapponese aveva messo in moto. (Così Chalmers Johnson in « Peasant nationalism and Communism Power » che scrive: « Il punto essenziale in tutta la discussione sul maoismo è che senza l'invasione giapponese questo sarebbe restato senza alcuna importanza »).

Pur fermandosi al 1949, il libro è importante anche per capire gli avvenimenti seguenti, specie quelli della rivoluzione culturale; si spiega con la lotta fra le varie linee all'interno del partito negli anni '20 e '30 il carattere della sua conduzione politica, il tipo di disputa ideologica ed anche i metodi con cui questa veniva portata avanti. Sono in quella storia le radici di un'etica politica che ha portato alla lotta contro il revisionismo di Liu Schiao-chi, alla sua sconfitta politica, ma anche, se si vuole, alla sua sopravvivenza fisica che ancora meraviglia così tanto quelli abituati a pensare agli « sconfitti politici » in termini di purghe e processi stalinisti.

T.T.

il campo giusto

Elio Cicchetti, « Il campo giusto », editore La Pietra, Milano 1970, L. 2.300.

A venticinque anni di distanza dalla conclusione della lotta di liberazione ci viene questo interessante documento, sotto forma di romanzo, da parte di uno dei suoi protagonisti, il partigiano « Fantomas », prima combattente nella settima brigata GAP (Gruppo Azione Patriottica), poi vicecomandante della quarta brigata SAP (Squadra di Azione Patriottica), che operò fino alle porte di Bologna.

Avverte l'autore che uno dei motivi che lo hanno spinto a parlare di personaggi esistiti e di fatti tutti realmente accaduti è stato quello di contribuire ad « evitare che la storia della Resistenza possa essere scritta fuori dalle testimonianze di chi l'ha vissuta, col rischio di vederne alterare il contenuto ed il significato ».

L'intenzione è stata raggiunta. Innanzitutto, perché il romanzo si propone — di fronte a tanta retorica ufficiale che riguarda la Resistenza — come viva testimonianza tanto semplice e scarna quanto diretta ed efficace, senza forzature letterarie, fronzoli.

Poi per il valore storico e di documentazione del libro. La lotta partigiana fu diversa per le formazioni che si organizzarono e combatterono in montagna, e rispetto alle SAP. In pianura infatti non vi era una separazione dei fronti come per l'attività partigiana era in montagna; e da ciò derivava un continuo e diretto contatto col nemico. In pianura poi, non vi era nemmeno la rigida illegalità dei GAP operanti nelle città.

Cicchetti non nasconde e non attenua nulla. E il linguaggio dei fatti risulta molto efficace. Dalle sue pagine emerge con evidenza, ad esempio, la vigliaccheria dei repubblichini e l'incapacità assoluta dei tedeschi a comprendere il carattere popolare della resistenza. Così come emergono assumendo un valore « storico » di significato più generale, i momenti di sconforto e di crisi, i dubbi e le incertezze.

A. Co.

arte della resistenza

« Arte della Resistenza (1922-1945) », a cura di E. Frommhold, ed. La Pietra, Milano 1970, pp. 581 L. 16.000.

« E' precisamente l'esistenza del neofascismo — dice il Frommhold nel presentare il libro — che sollecita questa raccolta di testimonianze artistiche degli anni del dominio fascista: l'arte della Resistenza rimane attuale in un'epoca nella quale il suo significato ha potuto forse modificarsi, ma le sue cause non si possono certo considerare eliminate ».

Tra i tanti pregi di questa pubblicazione vi è la straordinaria raccolta — unica nel suo genere — dei documenti provenienti dai paesi socialisti che fin dagli anni '20 avevano un'arte antifascista. Oltre naturalmente alla ricca ed esauriente documentazione sulla linea dell'arte antifascista italiana. La quale, a differenza di ciò che è avvenuto in altre parti d'Europa, si è affermata come un tutt'uno con la rivendicazione di una nuova coscienza dell'artista nella società. Per cui pur considerando il libro di Frommhold in blocco l'esperienza internazionale dell'arte della Resistenza, la particolare esperienza italiana è considerata in modo da permettere di leggere in profondità un fenomeno che non è affatto illustrativo della guerra, ma che rappresenta una lunga preparazione ideale che pervade il campo delle arti come quello di tutta la cultura, immedesimandosi così nel reale.

Non vi è migliore testimonianza complessiva di questa raccolta di 600 opere sulla Resistenza per dimostrare la infondatezza e la inconsistenza della tesi di non pochi apologeti dell'arte moderna secondo cui ogni opera « importante » è sempre nata fuori da qualsiasi « impegno », volendo in tal modo escludere a priori la possibilità di valide opere artistiche miranti a esprimere posizioni di lotta contro il fascismo. Un grande fronte, con opere di artisti universalmente riconosciuti (Picasso, Chagall, Klee, Matisse, Cagli, Manzù, Levi, Mazzacurati ecc.) accanto a testimonianze pressocché ignorate unite però da uno stesso profondo impegno morale e politico.

F. L.